

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITA' DI BOLOGNA

FACOLTA' DI CONSERVAZIONE DEI BENI CULTURALI

Corso di laurea in Beni archeologici

La battaglia della Falconaria (1 dicembre 1299)

I fatti, i personaggi, il luogo.

Tesi di laurea in Storia Medievale I

Relatore
Prof. Raffaele Savigni

Presentata da
Pietro Mancuso

I sessione

Anno Accademico 2009/2010

Sommario

Introduzione	3
1. Il quadro storico	5
1.1 Il dominio angioino dell'isola	5
1.2 La rivolta del Vespro.....	8
1.3 L'intervento aragonese.....	9
1.4 L'offerta della corona a Federico III.....	11
2- La battaglia della Falconara.....	14
2- La battaglia della Falconara.....	14
2.1 Verso la battaglia	15
2.2 Lo scontro	18
2.3 Il prosieguo della guerra	22
2.4 La pace di Caltabellotta.....	25
3. I personaggi.....	28
3.1 Aragonesi	29
Federico III d'Aragona.....	29
Blasco I Alagona.....	36
Vinciguerra Palizzi.....	37
Manfredi Chiaramonte	38
Matteo di Termini	39
Farinata degli Uberti	40
Garcia Ximenes de Ayvar	40
Guglielmo Ramon de Moncada	41
Guglielmo Galzarando de Cartilliano (o Cartellà).....	41
Berenguer D'Entença.....	42
3.3 Angioini	43
Filippo principe di Taranto	43
Pietro Salvacossa.....	44
Ruggero Sanseverino	45
4- Il piano della Falconara	46
4.1 Localizzazione del sito.....	46
Conclusioni	51
Tavole.....	52
Bibliografia	61

Introduzione

Lo studio della guerra del Vespro è uno dei temi più cari agli storiografi siciliani già a partire dall'Ottocento. L'interesse nazionale per "la storia" caratterizzante tutta l'epoca Risorgimentale, non escluderà difatti neanche l'insurrezione siciliana del 1282 contro la "Mala Segnoria" angioina, che ha preso possesso dell'Isola nel 1266. Opere teatrali, come *I Vespri Siciliani* di G. Verdi, pittoriche, come quella di Francesco Hayez, e poetiche, come il *Gualtiero* di Giuseppe De Spuches, avranno come oggetto, o sfondo, tale avvenimento. Il notevole lavoro scientifico di Michele Amari, volto ad approfondire una delle pagine più conosciute della Storia della Sicilia, risulta essere tutt'oggi attuale, benché scritto più di un secolo fa. L'attenzione posta ad ogni singolo avvenimento, sia politico che militare, correlata da puntuali fonti cronachistiche e documentali, edite ed inedite, risulta essere di altissimo livello.

Nel presente lavoro si intende ricostruire ed approfondire un episodio di suddetta guerra, quello della battaglia della Falconaria (o Falconara) avvenuta, tra Trapani e Marsala, allorquando Federico III d'Aragona governava la Sicilia contro il volere angioino e pontificio. Nel primo capitolo si cercherà di fornire una valida sintesi di quelli che sono i fatti antecedenti il combattimento, avvenuto il 1 dicembre del 1299. Durante lo scontro, come vedremo nel II capitolo, verrà catturato Filippo di Taranto, figlio di Carlo II, che era stato inviato sull'Isola per sconfiggere l'usurpatore. La guerra si concluderà con la pace firmata nei pressi di Caltabellotta, da cui prende il nome, nel 1302. Il capitolo III è dedicato ad i personaggi che presero parte alla battaglia oggetto di questo lavoro. Per comodità di consultazione questi verranno raggruppati in due unità, a seconda dello schieramento di cui facevano parte. Grazie ai documenti recentemente editi ed ai saggi di storiografi contemporanei, è stato possibile tracciare una buona ricostruzione dei ruoli da loro svolti all'interno del Regno di Sicilia e di quello di Napoli, oltre alle loro biografie (laddove possibile).

L'ultimo capitolo è quello dedicato all'identificazione del sito della battaglia. Attraverso atti notarili e l'odierna toponomastica si è riusciti ad identificarlo, con una buona approssimazione, lungo la strada che già all'epoca congiungeva le città di Trapani e Marsala.

Secondo l'Amari si tratta della "più grossa (battaglia) che si combattesse a campo aperto in tutta la guerra del vespro."¹ Non è un caso se G. De Spuches, compositore palermitano (1819-1884), nel VI canto della che sua opera scriverà proprio dello scontro della Falconara. Tuttavia la conoscenza che si ha oggi di questo episodio, come anche quella di un sito denominato Falconaria nei pressi di Fontanasalsa, risulta essere limitata a poche persone. Un recente articolo di Salvatore Falzone, pubblicato su *La repubblica* del 5 giugno 2009 nella sezione di Palermo, sembra voler restituire

¹ Michele Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, a cura di F. Giunta, Palermo, 1969, p. 398.

all'episodio il giusto splendore, facendolo conoscere ai Siciliani. Non si è mai venuto a creare, indubbiamente e diversamente da altre battaglie, un vero e proprio mito dell'episodio, ma la classificazione, data dal Falzone, come una delle dieci battaglie che cambiarono il volto e la storia della Sicilia, sembra riconoscergli la giusta importanza.

1. Il quadro storico

Alla morte di Federico II di Svevia, avvenuta a Castel Fiorentino in Puglia il 13 dicembre 1250, fecero seguito in Sicilia quindici anni di lotte interne tra le famiglie più influenti dell'isola. Per comprendere al meglio il clima vissuto in quegli anni in Sicilia basta ricordare che ben dieci, tra figli e nipoti di Federico, morirono di morte violenta oppure in prigione, molte città assalirono e cercarono di anettere a sé territori limitrofi per garantirsi il rifornimento di viveri, mentre bande armate saccheggiavano le campagne arrecando notevoli danni al commercio.²

Lo stato pontificio, che con l'esultanza di Innocenzo IV aveva salutato la morte del monarca siciliano, non poteva comunque rallegrarsi a lungo. Restava infatti ancora da risolvere lo spinoso problema degli eredi di questo. Temendo di essere inevitabilmente soffocato dalla morsa sveva da nord e da sud, si pensò di trovare una soluzione angioina al problema³.

1.1 Il dominio angioino dell'isola

La Chiesa romana decise di concedere, in virtù dell'alta sovranità che i sovrani normanni le avevano riconosciuto in concomitanza con la concessione dell'"apostolica legazia"⁴ la Sicilia a Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX. L'idea di garantirsi un regno che era stato a lungo uno dei più ricchi d'Europa era certamente per lui molto allettante. L'immagine comune che la Sicilia fosse una terra dalle ricchezze inesauribili spinse Carlo a lasciare la Francia nel 1265 per sconfiggere Manfredi l'anno successivo, a Benevento. Quest'ultimo era stato eletto nel 1258 con molta più legittimità del suo avversario. Oltre a vantare infatti una via ereditaria per conto del padre Federico II, era stato acclamato sovrano con l'appoggio del potere baronale dell'isola. Di fronte alla massiccia quantità di uomini e di denaro investiti dai francesi, e specialmente dal papa,⁵ i siciliani non poterono che essere sconfitti. Ha così inizio il periodo angioino dell'isola di Sicilia, che durerà dal 1266 al 1282. In realtà l'isola verrà pienamente assoggettata soltanto nel 1270. I siciliani

² Denis Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, ottava ed., Bar, Editori Laterza, 2005, pp. 85-86

³ In realtà si cercò di vendere l'isola dapprima a Riccardo di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra, che dovette, nonostante l'idea lo allettasse, opporre un diniego all'offerta, poiché troppo esosa. Si pensò quindi di proporre al sovrano stesso l'acquisto, per il figlio ottenne Edmondo. Stavolta papa Innocenzo IV riuscì nel suo intento, e per dieci anni il giovane Edmondo fu chiamato "re di Sicilia per grazia di Dio". Nominato pontefice il francese Urbano IV, il nuovo re fu deposto per non aver pagato il prezzo prestabilito. Si scelse quindi di vendere l'isola a Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, Luigi IX.

⁴ Cfr. S. Fodale, *Comes et legatus Siciliae : sul privilegio di Urbano 2. e la pretesa Apostolica Legazia dei Normanni di Sicilia*, Palermo 1970; Id., *L'apostolica legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Messina 1991; G. Catalano, *Studi sulla Legazia apostolica di Sicilia*, Reggio Calabria 1973.

⁵ Questi aveva infatti proclamato una guerra santa, e così il denaro raccolto in tutt'Europa fu impiegato per favorire la conquista francese della Sicilia. La chiesa non esitò ad investire il tesoro ed il vasellame prezioso della cappella papale, oltre che a sciogliere dai loro voti i crociati che adesso potevano combattere contro altri cristiani. Cfr. Denis Mack Smith, op. cit. p. 87.

avevano infatti riconosciuto come re Corradino, figlio di Corrado IV e quindi naturale erede al trono della casata degli Hohenstaufen. Dopo che questi, sconfitto nella battaglia di Scurcola (sotto Tagliacozzo) del 1268, fu catturato e quindi pubblicamente decapitato, i tumulti continuarono, finché lo spietato luogotenente di Carlo, Guglielmo d'Etendart, non prese in mano le redini della situazione.

Il nuovo re non si recò mai direttamente in Sicilia, ma preferì inviare i suoi sottoposti. Vi si ritrovò soltanto una volta nella vita, di ritorno dalla crociata in Tunisia (Trapani, 22 novembre 1270) voluta dall'ormai defunto fratello Luigi IX.

Con molta probabilità i francesi non si comportarono diversamente dai loro predecessori, ma piuttosto vi furono rapporti di continuità tra l'amministrazione sveva e quella angioina. Il preesistente organigramma delle più alte magistrature del Regno di Sicilia fu in linea di massima accolto dal nuovo monarca, ma si cercò di modellarne le funzioni secondo il corpus legislativo provenzale e francese.⁶ Adesso, tuttavia, la situazione si presentava di gran lunga più delicata, in quanto gli interessi di molti erano cambiati, ed era quasi impossibile non arrecare danni. Il ceto baronale siciliano si vide sottrarre sempre più frequentemente grandi possedimenti a vantaggio di nobili angioini, che il re doveva in qualche modo ricompensare. Una sistematica verifica che mirasse ad accertare la regolarità dei feudi restanti ebbe come conseguenza il furto frequente di numerosi documenti. I nobili siciliani, pur di non vedersi sottrarre i propri poteri, arrivarono a pagare perfino il triplo del loro valore. Furono introdotte delle *corvées* che non avevano nulla a che fare con le tradizioni dell'isola. Il controllo delle città fu affidato a dei baroni francesi, così come furono assegnati loro i più alti titoli di funzionari e giustizieri regali.⁷ Le istituzioni comunali delle città costiere, obsolete ma care al popolo, furono soppresse ovunque. L'attività manifatturiera era diminuita a causa del caos delle città e tutti i guadagni conseguiti erano stati sottratti al fine di finanziare le campagne in Italia ed in Grecia degli angioini. La classe baronale siciliana, che dapprima aveva nutrito un'avversità per la precedente dinastia e per le città che avevano cercato di rendersi indipendenti, adesso si ritrovava insoddisfatta della situazione venutasi a creare certamente, anche se non totalmente, per merito suo.

In realtà non è semplice sottoporre ad un esame il governo di Carlo, specie perché la maggior parte dei documenti del tempo andarono distrutti più tardi. La descrizione che ne danno i cronisti del tempo è quasi sempre faziosa, per un verso o per un altro. Certamente il commercio siciliano non

⁶ Antonino Marrone, *I titolari degli uffici centrali del regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2005, p.301.

⁷ Denis Mack Smith, op. cit., p. 89. Serena Morelli, "I giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'analisi prosopografica", in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII et XIV siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, l'U. M. R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli "Federico II" (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma, 1998, pp. 491-517.

poté che trarre dei vantaggi dai contatti con Napoli, ma la preferenza mostrata dai sovrani angioini nei confronti di questa città, rispetto a Palermo, come luogo in cui veniva accentrata la vita pubblica dovette infastidire non poco i siciliani.

Furono tuttavia le esose imposte e la mancanza di rispetto verso i sentimenti locali a scatenare una ribellione collettiva nel 1282. L'opposizione al regime di Carlo d'Angiò assunse infatti proporzioni sempre maggiori a causa delle pretese di questo. La continua necessità di denaro, per finanziare la sua flotta ed i suoi quaranta castelli, costrinse il sovrano a richiedere ai siciliani frequenti *collectae*,⁸ vista anche l'impossibilità di tassare adeguatamente il clero.⁹ Se a questo si aggiunge il fatto che il governo coniò sistematicamente monete scadenti a Messina, non curandosi del danno arrecato al commercio, non è difficile immaginare quanto poco si facesse apprezzare il nuovo sovrano. L'insurrezione di Augusta contro il comportamento di Carlo ebbe come conseguenza la tortura e l'eliminazione dell'intera popolazione.¹⁰

⁸ Queste venivano imposte al popolo senza la convocazione di alcun parlamento, che addirittura non si riunì mai durante il suo regno.

⁹ Quando Carlo I d'Angiò venne eletto garantì di rinunciare all'Apostolica Legazia, di liberare il clero siciliano dai tribunali reali e dal pagamento delle imposte.

¹⁰ "Karolus Guillelmum Standardum in Siciliam mittit, qui, suopte ingenio ferox, pluribus interfectis, Augustam cum Gallis suis obsidet; quam quorumdam civium prodicione captam depopulatur, atque incolas fere omnes neci tradit. Destinat regalis providentia capitaneum in Siciliam quemdam Guillelmum dictum Standardum, cum electa comitiva equitum gallicorum. Talem enim exigebat praelatum Siculorum docta nequitia, quibus jam inest a natura rebellio et facilitas querelarum. Hic enim Guillelmum vir erat sanguinis, miles atrox, pugil ferox, saevusque pugnator, contra infideles regios omni crudelitate crudelior, et totius pietatis et misericordiae vilipensor; coepitque hiante gula, velut lethifer hydrus, lacus ranarum Siciliae circuire. Sed, etsi merito infidelium sanguinem sitiabat, nonnullos tamen immeritos vel non demeritos, sine discrezione sexus et aetatis ultimo, immaniter supplicio comprimebat. Postquam sane in Sicilia dictus Guillelmus multitudinem fidelium adunavit, Augustam quondam Caesaris civitatem, quam inter Cathaniam et Syracusiam juxta maris litus instructam undique aquae marinae angustat circuitus, ea parte dum obsidione perurget, qua per modicum terrae spatium patet aditus ipsi terrae, ubi castrum quoddam intercidit aditum ipsum, adeo quod ad terram ipsam accedi non postest, juxta muros ejusdem castrum, vel per postem seu pusterulam partis posterioris ejus, per quam ad castrum ipsum quis ingreditur, et ad terram. Hanc quidem civitatem plus quam mille vires incolis habitata ducenti equites thusci, ex iis, qui cum domno Frederico et Corrado Capucio de Tunisio venerant, pervigili custodia conservabant. Verum quidam ex majoribus terrae praedictae, qui se infra ejusdem castrum, quod jam expugnabatur ab exteris, munimenta reduxerant, dolosae fraudis excogitantes commentum, quo vitam suam multorumque possent mortibus sub grata pactione redimere, cum foris vastaret eos gladius, intus timor, tractatum de aperienda hostibus pusterula supradicta, et de concedendo eis per castrum ipsum liberum ad terram ingressum, cum exteris habuere. Recepta igitur firma de personarum salute, ac rerum conservatione ab hostibus sponsione, Thuscis et aliis miseris ignorantibus, seu majores de recollectis in castrum, in castrum ipsum aliquos animosos de exercitu exterorum, reserata pusterula, introducunt illisque animosis taliter introductis, singuli de castrum, et omnes alii infra terram, qui arma sumserant, vel poterant se armare, prodicione hujusmodi jam detecta, per diversoria terrae diffugiunt, et fugientes per vicos terrae cum grandine disperguntur, latitant armis depositis, sub stillicidiis, in foveis, et cisternis. Frequenter tamen nonnulli, cum omnibus jam deessent terrarum omnino remedia, quae non poterant aliter petere, nisi per medios hostiles gladios pertransirent, maris praecipitia intentabant. Sed frustra, dum latitant, vitae quaerunt sub quadam prorogatione diffugia: nam in omnem eventum erant necessario mortem crudelissima perituri. Nihilominus tamen ibi se quilibet in fugam praecipitat ubi casus levior apparebat. Aggreditur ergo castrum, et terram, dato totaliter aditu, totus exercitus, et Standardus. Hi, inquam, tamquam leo furens, qui feritate praeconcepta superbiat praevisam ardens in praedam postquam eam saevis unguibus tenet, anxie laniat et trucidat, totam discurrentes fremendo per terram, omnes, quos in bivis, aut quadrivis, vel in domibus inveniunt se palantes, seu nondum etiam latitantes, sine qualibet pietate dilacerant et extinguunt. Cumque majori parte incolarum, ut praemittitur, latitante, paucos obviam gladius gallicus inveniret, Gallici, non aliter quam canes ad cervos odoratibus eruditi latitantes, hauriunt sicut aquas homines ex cisternis et de foveis sicut granum; hosque compertos ad locum iudicii, ubi supra ripam maris saeva lictoris manus ense lato et curto singulos adductos contingere non pavescit, binos, ternos, senos, et quandoque denos, nullos vestitos vestibus, sed tantum propria indutos coria, vel potius quemlibet sua pelle coopertum, secundum occurrentium

1.2 La rivolta del Vespro

Davanti ad una situazione insostenibile i baroni siciliani, tra cui le fonti ricordano Giovanni da Procida, riponevano le proprie speranze per una soluzione della situazione su Michele VIII Paleologo, imperatore bizantino in contrasto con Carlo I d'Angiò a causa della politica espansionistica di quest'ultimo in Oriente, sul Papa Niccolò III che si era dimostrato sensibile e sul re Pietro III d'Aragona. Quest'ultimo risultava essere il favorito in quanto la propria consorte Costanza era figlia di Manfredi ed unica discendente della dinastia sveva. Di questa stirpe la popolazione siciliana manteneva ancora il piacevole ricordo dello splendore raggiunto con Federico II. Quando nel 1280 morì Papa Niccolò e fu eletto papa Martino IV, decisamente filoangioino, mentre l'imperatore Michele fu duramente impegnato da una coalizione, nella quale erano schierati fra gli altri gli Angiò e Venezia, i baroni siciliani si videro costretti dalle circostanze a focalizzare la loro attenzione sull'ultima alternativa valida rimasta: quella di Pietro III.

Dopo la fusione con la Catalogna, la corona aragonese aveva ottenuto uno dei maggiori porti del Mediterraneo, ossia quello di Barcellona. I commercianti ed i banchieri di questa città, che già possedevano delle basi commerciali nel sud Italia, trovarono nella Sicilia un'ottima valvola di sfogo per il commercio tessile della Spagna nord-orientale. I nobili spagnoli vedevano invece nella Sicilia la facile opportunità di ottenere terre e lauti guadagni.

Va ricordato inoltre che il possesso dell'isola, oltre a garantire elevati introiti, aveva un significato ideologico: Pietro III incarnava il rappresentante ghibellino antipapale per eccellenza. Nell'Europa del XIII secolo infatti la sempre crescente ingerenza papale nella sfera temporale dei singoli stati aveva creato due macroscopici schieramenti. Quello papale era sostenuto dagli angioini, suoi

numerum, conducebant, quos promta lictoris atrocitas unatim adducto gladio comprimebat. Et si quando uno ictu caput non statim labitur a cervice, immanis lictoris audacia caput recipit cum sinistra collapsum, cum dextra vero latum cultrum accipiens et acutum, tandiu nervos secat et corium non incisum, donec, avulso capite a cervice, fiunt a corpore duo frusta. Caput et truncum acris lictoris jactus super ripam ipsam in arenam maris dejecit et acervat. Sed aequitatis ad haec et rectitudinis dignum audite iudicium. Quando dictos sex viros, qui pro comparanda patriae salute tot excidia concivium proditorie procurarant, quasi procurati amaritudinis calicis praerogativa donatos, gladiatoris ensis, cujus aciem inibi nondum rubigo sanguinis macularat, vivos excipit et excidit, ac restituit obruncatos, sicque una die sub eodem carnifice pereunt cum proditis proditores: sicque pereat omnis ille, qui fraude vel dolo prodere nititur patriam et concives. Aestuat, inquam, lictor in caede tot immanibus ictibus fatigatus; sed nondum caede peracta, tribus stomachum aestuantem magnis potibus humectavit. Non remansit in terra vir, quia omnes terrae incolas et Thuscos praedictos unus ejusdem lictoris gladius interemit, exceptis quibusdam, quos una sagittina XXIV remorum ereptos ab hostium gladiis vivos exceptit. Tandem cum multorum confluentia gravaretur, nec molem posset fugentium reportare, illos Neptuno et piscium agminibus commendavit. Quae autem mors reputari possit immanior et pestilentior, aut graviorvel acceptior, aut quam hostium infert saevitia, vel quam maris habet improvisa turbatio, scilicet, ut loquar brevius, mori sub gladio, vel sub aquis, non mecum, sed cum aliis disceptate, legentes. Ego, vanis frequenter utriusque vicinus, et expertus utriusque pericula, per ejus gratiae misericordiam, quae qui cuncta creata conservat, usque nunc per discrimina multa infelicitatis evasi. Augusta itaque ubique angustatur angustia, ut non ulterius ab augendo vel a Caesare Augusto, sed ab iis, quibus angustata est, angustiis nomen trahat. Haec Naim usque hodie caris habitatoribus desolata, ne tamen locus fertilis et amoenus omnino redderetur incultus, et inutilis regi suo, rehabilitari coepit ab antiquis inquilinis." Saba Malaspina, *Rerum Sicularum libri*, ed G. Del Re, Napoli, 1868, lib. IV, cap. 18, pp. 286-288. Si vede anche l'edizione critica Die Chronik des Saba Malaspina, ed. W. Koller-A. Nitschke, in MGH, *Scriptores*, 35, Hannover 1999, lib. IV 25, 219-221.

vassalli, dal re di Francia e dai guelfi fiorentini; il secondo invece era costituito da Pietro d'Aragona, dalla città di Genova (da sempre avversaria commerciale di Firenze), da Michele VIII Paleologo, da Rodolfo d'Asburgo, Edoardo I d'Inghilterra e tiepidamente delle Repubbliche marinare di Venezia e di Pisa.

Secondo la tradizione, la scintilla che infiammò la rivolta fu la reazione al gesto di un soldato dell'esercito angioino, tale *Drouet*, che si era rivolto in maniera irrispettosa ad una giovane donna accompagnata dal consorte con la scusa di ricercarle armi nascoste sotto le vesti. La reazione dello sposo, a difesa della nobildonna, diede proprio il via ad una insurrezione generale della città, scatenando una vera e propria "caccia ai francesi". In poco tempo, stando a quello che le fonti cronachistiche tramandano, la rivolta si allargò in tutta l'isola.

Carlo cercò inizialmente di sedare la rivolta con la promessa di sostanziali riforme, ma vista la perseveranza delle città siciliane¹¹ dovette ricorrere all'uso della forza.

Nel frattempo il baronato siciliano offrì la corona a Pietro III d'Aragona, che dai siciliani veniva visto come il continuatore della dinastia Hohenstaufen e quindi legittimo sovrano.¹² Lo sbarco di questi a Trapani avvenne il 30 agosto (Tav. I), ben cinque mesi dopo lo scoppio del tumulto, e fu proclamato re a Palermo il 4 settembre. Da questo momento ha inizio la "questione siciliana", che fu centrale nella politica europea per due e più decenni.¹³

1.3 L'intervento aragonese.

Con l'arrivo di Pietro III d'Aragona in Sicilia e la sua elezione a sovrano (con l'antico titolo normanno: Pietro I *Rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae*) quella che inizialmente era un'insurrezione contro la *Mala Signoria*¹⁴ si trasformò in un vero e proprio caso politico. Papa Martino IV, da buon francese, sostenne il suo vassallo scomunicando nel novembre del 1282 il popolo siciliano, che proprio a lui inizialmente si era rivolto in cerca di aiuto, e il suo nuovo re. Contro gli aragonesi scesero in campo anche il Regno di Francia e le varie fazioni guelfe.

Pietro il Grande, una volta re, si occupò in un primo momento di gestire l'emergenza militare, dando amplissimi poteri a due capitani generali e vicari che assommavano competenze militari,

¹¹ Alla guerra parteciparono tutti i centri dell'isola, tranne Sperlinga (EN), che divenne l'unico caposaldo angioino e dove i soldati si asseragliarono per circa un anno.

¹² È altamente improbabile che Pietro avesse programmato tutto quanto visto che lasciò la Spagna solamente due mesi dopo lo scoppio della rivolta e, dopo aver trascorso diverse settimane nelle isole Baleari, salpò con la sua flotta verso il nord Africa, e non verso la Sicilia! Inoltre i siciliani si rivolsero dapprima al pontefice, e solo in un secondo momento al sovrano aragonese.

¹³ Sul Vespro, in prospettiva mediterranea, cfr. S. Runciman, *The Sicilian Vespers. A History of the Mediterranean World in the later thirteenth century*, Cambridge 1958 (tr. it. Bari 1986); S. Tramontana, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari, Dedalo, 1989. Sulla vicenda dell'insurrezione e sugli sviluppi militari e diplomatici successivi resta insostituibile Michele Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, a cura di F. Giunta, Palermo, 1969.

¹⁴ Così Dante chiama il regno angioino in Sicilia nell'VIII canto del Paradiso.

amministrative e giudiziarie rispettivamente nella Sicilia occidentale e orientale. Soltanto nel 1283, dopo aver consolidato la conquista dell'isola, provvide alla ricostruzione dell'organigramma del potere centrale, insediando in un primo tempo in alcune delle più prestigiose cariche del regno siciliano taluni funzionari che quelle stesse cariche ricoprivano nel Regno di Aragona, i siciliani filo svevi che durante il regno angioino avevano trovato rifugio presso al corte di Pietro e Costanza d'Aragona, taluni nobili iberici che avevano seguito Pietro III nell'impresa siciliana, taluni ghibellini italiani che al momento dei Vespri erano accorsi nell'isola. Sebbene egli affermasse di voler ripristinare le antiche cariche del Regno di Manfredi, finì tuttavia per mantenere alcune delle innovazioni introdotte da Carlo d'Angiò. È il caso dell'attività di controllo del settore finanziario, che sotto Manfredi era affidato al grande razionale, mentre adesso, come al tempo degli angioini, fu assegnato alla camera dei maestri razionali, secondo quanto depresso dal sovrano angioino.¹⁵ Furono nominati Ruggero di Lauria capo della flotta, Giovanni Da Procida Gran Cancelliere del regno aragonese in Sicilia ed Alaimo di Lentini Gran Giustiziere. Affidò inoltre incarichi di primo piano ai suoi fidati Berengario Pietrallada, Corrado Lancia e Blasco I Alagona.¹⁶

Ai siciliani fu garantito che i Regni di Sicilia e di Aragona sarebbero rimasti comunque separati. Veniva di conseguenza nominato un luogotenente (dapprima Alfonso III d'Aragona, figlio dello stesso Pietro III d'Aragona, ed in seguito Giacomo II d'Aragona, suo fratello) che potesse governare al posto del sovrano durante la sua assenza.

Si tentò da subito di strappare agli angioini la parte peninsulare del regno, ma lo sbarco a Reggio Calabria si trasformò soltanto in una guerriglia e le annessioni territoriali furono poco durevoli. Il primo grande scontro tra i due regni si ebbe al largo di Malta l'8 giugno 1283. Lì, come anche nel Golfo di Napoli nel 1284 e nel 1287¹⁷, ebbe la meglio la flotta aragonese, guidata da Ruggero di Lauria.

Nel 1285, per singolare coincidenza, morirono i tre grandi protagonisti della guerra del Vespro: papa Martino IV, Pietro III e Carlo d'Angiò. Papa Onorio IV, come già il suo predecessore, non accettò la sollevazione del Vespro e confermò l'11 aprile 1286 la scomunica ai siciliani, che nel frattempo avevano eletto re Giacomo II d'Aragona. Secondo la volontà di Pietro III il regno alla sua morte sarebbe stato suddiviso in due parti, spettanti ai figli maggiori. Il primogenito, Alfonso IV ("il Liberale"), avrebbe ereditato i territori iberici, mentre il secondogenito Giacomo ("il giusto") avrebbe ricevuto il trono di Sicilia. I rapporti tra i due regni si mantennero stretti nel corso dei sei

¹⁵ Antonino Marrone, *I titolari degli uffici centrali del regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2005, pp. 301- 302.

¹⁶ Si tratta dello stesso Blasco d'Alagona che prenderà parte allo scontro della Falconara sotto le direttive di Federico III, che, come Pietro III prima di lui, lo ebbe come fidato consigliere.

¹⁷ In quest'occasione Carlo II d'Angiò, figlio di Carlo I, venne preso prigioniero e rinchiuso nel carcere di Cefalù, dove per poco non si decise di assassinarlo. Nello stesso carcere dodici anni dopo, in seguito alla battaglia della Falconara, verrà rinchiuso suo figlio, Filippo principe di Taranto.

anni successivi. Alfonso, dovendo far fronte alle ribellioni dei baroni in Aragona e dovendo cercare di far valere i propri diritti su Maiorca, aveva bisogno del supporto che la Sicilia poteva offrirgli, sia per la quantità di derrate e di uomini, sia per le imposte sui commerci. Giacomo a sua volta aveva bisogno di mantenere dei buoni rapporti col fratello per la protezione che l'Aragona poteva offrirgli. Altrimenti la Sicilia sarebbe infatti stata facile preda della potente Napoli.

1.4 L'offerta della corona a Federico III

Alla morte di Alfonso, avvenuta nel 1291, non essendoci eredi diretti il regno iberico passò in mano a Giacomo. In tal modo questi avrebbe riunito nuovamente i due vasti territori in un unico reame, come aveva fatto in precedenza il padre. Preferendo regnare dalla Spagna, Giacomo lasciò la luogotenenza della Sicilia al fratello Federico III.¹⁸

Quando il 12 giugno 1295 il sovrano firmò con Carlo II il trattato di Anagni (Tav. II), la situazione politica venne completamente stravolta. Nell'accordo veniva infatti sancita la rinuncia degli aragonesi alla Sicilia, che sarebbe invece ritornata in mano angioina. A Giacomo II spettava in cambio la possibilità di conquistare, con il beneplacito del pontefice, la Sardegna e la Corsica, che avrebbe potuto unire sotto un unico regno. I siciliani, traditi da questo accordo e certamente intimoriti dal ritorno della casata d'Angiò, preferirono considerare depresso Giacomo II ed offrire la corona a Federico III. Questo venne riconosciuto *Re di Sicilia*, già l'11 dicembre 1295 durante una riunione del Parlamento siciliano tenutasi a Palermo. Per l'incoronazione ufficiale bisognerà tuttavia attendere il 25 marzo del 1296.

È probabile che Giacomo, conoscendo l'affezione che il fratello minore nutriva per la Sicilia, avesse previsto il suo comportamento, e proprio per questo avrebbe scelto di rinunciare all'isola. Secondo un disegno subdolo avrebbe in tal modo mantenuto la dinastia catalana sui troni di entrambi i territori, potendo contemporaneamente manifestare la sua disapprovazione per il comportamento di Federico. La scomunica lanciata precedentemente dal pontefice contro Giacomo e la proclamata crociata francese contro i territori iberici, grazie all'accordo di Anagni, venivano tutti ritrattati. Giacomo si sarebbe infatti impegnato a garantire un *sostegno*, anche minimo, nella campagna contro i siciliani. Era una strategia azzardata che si sarebbe rivelata presto un clamoroso successo. Le relazioni economiche, oltre che strategiche, con la Sicilia si sarebbero mantenute fino alla fine della guerra. I catalani riuscirono ad evitare il coinvolgimento diretto fino al 1295, limitandosi ad inviare navi ausiliarie e reclute a Napoli, adempiendo comunque agli obblighi previsti dall'accordo.

¹⁸ Cfr. Marina Scarlata, Laura Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. Acta siculo-aragonensia (1294-1295)*, Palermo, 1978.

L'incoronazione di Federico III era causa di ripensamenti per alcuni che poco prima ne erano stati i fautori, i quali tornavano a guardare all'Aragona o a Roma. Ruggero di Loria, "primum orans" durante il "generale colloquium" adunato l'11 dicembre 1295 e contemporaneamente il primo a sostenere il diritto di successione di Federico,¹⁹ non appena questi fu incoronato, passava dalla parte di Giacomo II e già guidava gli attacchi militari contro la Sicilia (in qualità di ammiraglio della flotta anti-siciliana). Un altro sostenitore di Federico, Giovanni da Procida, abbandonò l'isola nel 1297 per concludere la sua attività a Roma. Lo stesso fecero Tommaso da Lentini (signore di Castelvetro) e Giovanni Barresi (signore di Pietraperzia, Naso e Capo d'Orlando). Ma come costoro abbandonavano la causa dei siciliani, per sposare quella di Giacomo, altri preferivano rinunciare ai propri possedimenti iberici in vista di più proficui guadagni che Federico offriva loro. È il caso di Corrado Lancia, che verrà nominato cancelliere del Regno, o del trapanese Palmerio Abbate (che ritornerà in Sicilia per morire nella battaglia navale di Ponza nel 1300) o del catalano Guglielmo Raimondo Moncada, cognato di Giacomo II, che preferirà schierarsi con la coalizione anti-angioino-aragonese.²⁰

Federico riprese la guerra del Vespro contro gli angioini, non limitandosi soltanto ad una tattica basata sulla difensiva, ma portando lo scontro in Calabria e nel napoletano. Bonifacio VIII, divenuto papa nel 1294, convocò a Roma sia Giacomo II che Carlo II con l'obiettivo di spronare entrambi alla riconquista della Sicilia, secondo quanto stabilito nel trattato di Anagni.²¹ Le direttive imposte dal pontefice non tardarono ad essere applicate. Ruggero Loria, nel 1297, tornando in Sicilia e spostandosi in seguito in Calabria fu sconfitto presso Catanzaro da Blasco Alagona e Guglielmo Raimondo Moncada. Per fugare ogni dubbio degli alleati, sulla sua lealtà alla coalizione anti-siciliana, nel settembre dello stesso anno fu Giacomo II in persona a guidare, con Ruggero Loria e Roberto d'Angiò, la campagna militare nella parte orientale dell'isola. Il deciso tentativo d'invasione fruttò alla coalizione la conquista di importanti centri quali Patti, Milazzo, Buscemi, Sortino, Buccheri, Vizzini, la resa di Pietraperzia, Naso e Capo d'Orlando e la consegna di Paternò. Gli scontri si trasferirono subito dopo sul mare, dapprima dinnanzi a Messina, a favore dei siciliani, poi, nel luglio del 1299, nelle acque di Capo d'Orlando (Tav. III). In questa occasione il Loria

¹⁹ Nicolò Speciale, *Historia sicula*, a cura di Gregorio Rosario, *Biblioteca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum Imperio retulere*, tom. 2, Panormi, ex Regio Typographeo, 1791-1792, p. 350.

²⁰ Vincenzo D'Alessandro, "Un re per un nuovo regno", in AAVV, *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*. Atti del Convegno di studi, Palermo 27-30 novembre 1996, Palermo, Archivio Storico Siciliano, IV s., XXIII, 1997, pp. 24 sgg.

²¹ Il Caetani si era interessato alla "questione siciliana" sin da cardinale. Secondo il Villani, la sua elezione a pontefice fu strettamente legata alla questione siciliana: è la ricompensa di Carlo d'Angiò per aver tanto lottato per la restituzione della Sicilia agli angioini (Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, ed. critica a cura di G. Porta, 3 voll., Parma, 1990, IX, VI). Cfr. Pietro Corrao, "Il nodo mediterraneo: Corona d'Aragona e Sicilia nella politica di Bonifacio VIII", in AAVV, *Bonifacio VIII*. Atti del XXXIX Convegno storico internazionale, Todi 13-16 ottobre 2002, Spoleto, 2003, pp. 145-170.

sbaragliava la flotta federiciana condotta a Corrado Doria, ammiraglio del Regno. Federico, presente allo scontro, riuscì a mettersi in salvo con solo diciassette galee.²²

In seguito a questo scontro Giacomo II fece ritorno in Aragona, lasciando agli angioini il compito di continuare la guerra contro il fratello. Veniva così presa Catania, che diventava una delle roccaforti angioine.

²² Secondo quanto riportato dal Villani, la fuga di Federico fu tutt'altro che accidentale. Questi reputa infatti che fu favorita dal fratello Giacomo o dai catalani che "il lasciarono fuggire e scampare" (Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, ed. critica a cura di G. Porta, 3 voll., Parma, 1990, IX, XXIX).

2- La battaglia della Falconara

La “magna strages de gente regis Karuli in provincia Scicilie”²³ avvenuta il primo dicembre del 1299 è spesso riportata in modo sintetico dagli annali medievali. I cronisti si limitano per lo più, come nel caso di Pietro Cantinelli,²⁴ Tolomeo da Lucca,²⁵ l’anonimo autore del *Chronicon Siculum*²⁶ e la cronaca dell’inglese William Rishanger,²⁷ a citare l’episodio come una grave sconfitta subita in Sicilia da Filippo principe di Taranto, figlio di Carlo II d’Angiò.

Il racconto di Nicolò Speciale²⁸ assieme a quello del Muntaner,²⁹ anche se talvolta fantasioso e poco attendibile, ci forniscono comunque dei dati importanti per ricostruire l’episodio in modo chiaro. A queste fonti bisogna aggiungere la lettera di Carlo II al cugino Filippo IV di Francia,³⁰ il corriere inviato da Federico III a Palermo subito dopo la vittoria,³¹ ed altre cronache che, come tessere di un mosaico, ci permettono di ricostruire un’immagine convincente della battaglia.

Lo schema tattico adottato, i personaggi che presero parte allo scontro, l’evolversi della situazione man mano che si combatteva, sono tutti dettagli che ci sono pervenuti. Qualche difficoltà si ha nella stima dei guerrieri che *realmente* furono messi in campo. Le cifre infatti sono spesso esagerate per motivi propagandistici, in quanto le fonti sono per lo più legate ai vari contendenti.

La cronaca di Giovanni Villani definisce correttamente la quantità di galee e di cavalieri impiegata dagli angioini per raggiungere la Sicilia, parla dell’assedio subito da Trapani e colloca la battaglia nel primo giorno di dicembre. Tuttavia puntualizza qualcosa che le altre cronache non fanno. Viene difatti affermato che Federico III e i suoi uomini “stavano in su 'l monte di Trapali (Tav. IV), veggendo il male reggimento del detto prenze e di sua gente, a loro posta scesono del detto monte.”³² Il cronista si riferisce al Monte San Giuliano, l’odierna Erice, che sovrasta la città di

²³ Pietro Cantinelli, *Chronicon* : AA. 1228-1306, a cura di Francesco Torraca, in RIS, II ed., 28/2, Città di Castello, 1902.

²⁴ Pietro Cantinelli, *ibidem*.

²⁵ *Die Annalen des Tholomeus von Lucca : in doppelter Fassung : nebst Teilen der Gesta Florentinorum und Gesta Lucanorum*, herausgegeben von Bernhard Schmeidler, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, n.s. 8, Berolini 1930 (1955 II ed.). ad annum 1282, pp. 197-198.

²⁶ Anonimo, *Chronicon Siculum*, a cura di Gregorio Rosario, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia .gestas sub Aragonum Imperio retulere*, tom. 2, Panormi, ex Regio Typographeo, 1791-1792, cap.LXVI, pag.177.

²⁷ *Cronica et annales regnantibus Henrico Tertio ed Edwardo Primo*, a cura di Henry Thomas Riley [*Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*], London, 1865, p.189.

²⁸ Nicolò Speciale, *Historia sicula*, a cura di Gregorio Rosario, *Biblioteca*, cit, Lib. 5, cap. X.

²⁹ Ramon Muntaner, *Crónica Catalana: texto original, y traducción castellana, acompañada de numerosas notas por Antonio de Bofarull*, Barcelona, Jeps, 1860.

³⁰ La lettera inviata a Filippo il Bello, conservata negli archivi reali di Francia ed edita da Domenico Tomacelli è una richiesta urgente di rinforzi per risolvere la difficoltosa guerra che interessa i napoletani in Sicilia. Questa ci permette di apprendere informazioni quali il numero di cavalieri schierati dagli angioini e la grande necessità di uomini che occorrono a Roberto, duca di Calabria, subito dopo la disfatta della Falconara. Cfr. Domenico Tomacelli, *Storia de' reami di Napoli e Sicilia dal 1250 al 1303*, Napoli, Tipografia Fernandes, 1846, lib. VII pp. 436-439.

³¹ Francesco Testa, *De vita, et rebus gestis Federici II Siciliane Regis*, Panormi, 1775.

³² Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, ed. critica a cura di G. Porta, 3 voll., Parma, 1990, libro IX, XXXIV.

Trapani. Da lì, come ritiene anche il professor Maurici,³³ deve certamente essere sceso Federico III prima di scontrarsi con l'esercito angioino. Giunti nei pressi di Trapani, dopo un lungo viaggio da Palermo, l'esercito aveva sicuramente bisogno di viveri e riposo. Queste esigenze non possono che essere state soddisfatte sulla vetta del monte. Il sito dello scontro tuttavia non è a valle, ma in una pianura denominata Falconara (o Falconaria), distante otto miglia da Trapani, dieci da Marsala, due o tre dal mare³⁴.

2.1 Verso la battaglia

Per evitare che tutti gli sforzi effettuati venissero resi vani dal tempo che inesorabilmente scorreva, Carlo II d'Angiò inviò il figlio Filippo, principe di Taranto, in Sicilia. La spedizione, allestita dopo la richiesta di un altro suo figlio, Roberto duca di Calabria, secondo il consiglio di Ruggero di Lauria,³⁵ era costituita da quaranta galee "que anassen totes obertes",³⁶ oltre alle navi da carico.³⁷ Lì, assieme a Filippo di Taranto, furono imbarcati seicento cavalieri e circa mille fanti per lo più napoletani. Il legato del principe per la marineria era Pietro Salvacossa, mentre legati per le operazioni terrestri furono nominati il francese Brolio de Bonzi ed il napoletano Ruggero Sanseverino, conte di Marsico.

Secondo quanto afferma il Muntaner nella sua cronaca (redatta negli anni compresi tra il 1325 e il 1332) la flotta era diretta verso la Sicilia orientale. Questa strategia era stata adottata per fare in modo che l'esercito angioino si unisse a quello di Roberto, che stazionava a Catania.³⁸ Vinto però dalla voglia di dimostrare a quanti erano imbarcati con lui che avrebbe saputo e potuto sconfiggere il suo avversario da solo, il principe si diresse nel trapanese, andando così contro quello che gli era stato ordinato da Carlo. La motivazione del gesto è quindi da attribuire esclusivamente alla tracotanza del principe.

In realtà, la fantasiosa e romanzesca conversazione che il principe di Taranto ebbe con i suoi consiglieri non è confermata dalle altre fonti. Queste infatti parlano di una già programmata tattica che mirava a portare la guerra anche nella Val di Mazara, fino ad allora esclusa dai combattimenti, e quindi ad annullare questo potenziale vantaggio per Federico d'Aragona. Inoltre, l'idea di rinchiudere a tenaglia, da est e da ovest, il re di Sicilia, che si trovava a Castrogiovanni, dovette

³³ Comunicazione orale del Prof. Maurici.

³⁴ Di questo si parlerà più approfonditamente nel IV capitolo.

³⁵ Francesco Testa, *De vita, et rebus gestis Federici II Siciliane Regis*, Panormi, 1775.

³⁶ "tutte schiuse da poppa" Ramon Muntaner, *Crónica Catalana: texto original, y traduccion castellana, acompanada de numerosas notas por Antonio de Bofarull*, Barcelona, Jeps, 1860. Il numero che in realtà riporta il Muntaner è di cinquanta galee. Quaranta invece il più accreditabile Speciale.

³⁷ Francesco Testa, op. cit.

³⁸ Che Roberto si trovasse a Catania è accertato dalla Cronaca dell'anonimo siciliano e dallo Speciale.

certamente essere allettante per gli angioini, i quali speravano di chiudere il conflitto nel minor tempo possibile.³⁹ Debbono essere stati esclusivamente questi i moventi che hanno spinto la flotta a dirigersi a Trapani. Ciò ci è confermato dalla già citata lettera che Carlo II invia a suo cugino Filippo il Bello per chiedere “aucune quantite de genz d’armes”⁴⁰ in seguito alla sconfitta.⁴¹

Papa Bonifacio VIII, conoscendo lo scoraggiamento di Carlo per essere stato abbandonato da suo genero Giacomo II d’Aragona⁴² e sapendo che le forze napoletane erano insufficienti per sconfiggere l’avversario, aveva posto il suo veto alla spedizione. Nonostante il pontefice arrivasse a minacciare, tramite l’arcivescovo di Napoli, di scomunicare i napoletani,⁴³ la flotta prese il largo ai primi di novembre⁴⁴ del 1299.

Sbarcati a capo Lilibeo gli angioini si diressero verso Trapani, la quale venne “obsessam per mare et per terram.”⁴⁵ La notizia raggiunse Federico a Castrogiovanni e fu così convocato immediatamente un consiglio di guerra. Secondo quanto riportato dallo Speciale, Federico fu il primo a prendere la parola dicendo che avrebbe condotto il suo esercito contro il nemico stanziatosi nella Val di Mazara. A suggerire prudenza fu Blasco Alagona. Questi si offrì di condurre le milizie al posto del re, che avrebbe dovuto rimanere ad Enna per opporsi alle forze nemiche che stazionavano in Val di Noto. Quello che spaventava molti era la possibilità di essere assaliti alle spalle da Roberto, che poteva muovere in aiuto del fratello.⁴⁶ Alla proposta dell’Alagona, che raccoglieva larghi consensi, si oppose quella di tale Sancho de Estada. L’uomo, che non era uno dei fidati consiglieri del re,⁴⁷ sottolineò a Federico come il morale dei soldati sarebbe stato molto più alto se il sovrano si fosse unito a loro. Le frasi riportate dallo Speciale, anche se probabilmente inventate, rendono perfettamente l’idea di quale fosse il clima che si viveva in quegli attimi. Si trattava di dover scegliere tra lo scagliarsi contro il principe di Taranto, approfittando del fatto che

³⁹ Corrado Mirto, *Il regno dell’isola di Sicilia e delle isole adiacenti dalla sua nascita alla peste del 1347-1348*, Messina, Edizioni Dr. Antonino Sfameni, 1986, p. 114.

⁴⁰ Le “alcune quantità di gendarmi” chieste da Carlo lo Zoppo confermano la soluzione disastrosa a cui dovettero andare incontro le milizie angioine dopo la spedizione in Sicilia del novembre 1299.

⁴¹ Domenico Tomacelli, *Storia de’ reami di Napoli e Sicilia dal 1250 al 1303*, Napoli, Tipografia Fernandes, 1846, lib. VII pp. 436-439.

⁴² Giacomo si ritira poco prima per dei problemi in Spagna. Prese parte alla battaglia navale di Capo d’Orlando in cui, secondo le accuse, diede intenzionalmente la possibilità al fratello Federico III di mettersi in salvo.

⁴³ Odorico Rinaldi, *Continuatione degli Annali ecclesiastici fatta da Odorico Rinaldi Triuigiano ... Che comincia dall’anno 1198. oue terminò i suoi il cardinal Baronio*, Roma, presso Zenobi Masotti, e Niccolò Chellini, 1683, anno 1299 § 4

⁴⁴ Nicolò Speciale, *Historia sicula*, a cura di Gregorio Rosario, *Biblioteca*, cit., Lib. 5, cap. X.

⁴⁵ Anonimo, *Chronicon Siculum*, a cura di Gregorio Rosario, *Biblioteca*, cit., cap. LXVI, p. 177.

⁴⁶ Corrado Mirto, *Il regno dell’isola cit.*, p. 115.

⁴⁷ Secondo quanto riportato da Testa, Sancho de Estasa non era considerato un uomo di fiducia di Federico III. Il suo intervento risulta così essere *inaspettato* ed allo stesso tempo *ragionevole*. In realtà il Zurita dice che “era un cavallero Aragones, a quien el Rey en las cosas de guerra dava grande credito, y tenia lugar de muy favorecido con el”. Geronimo Zurita, *Anales de la corona de Aragon*, Saragoça, 1610, p. 392.

ancora gli eserciti angioini non si erano riuniti, rischiando di scommettere su una singola battaglia una posta troppo alta, e il vedersi sottrarre l'intatta Val di Mazara.⁴⁸

La proposta di partire al capo del suo esercito fu quella che Federico accolse. Il castello di Castrogiovanni fu affidato a don Guillen Galceran con un numero consistente di uomini.⁴⁹ Egli avrebbe dovuto difendere la roccaforte del sovrano e coprire le spalle a quest'ultimo nel caso in cui Roberto avesse cercato di inseguirlo. Radunati i suoi sostenitori partì alla volta della Val di Mazara, lasciando liberi gli ennesi di seguirlo. Molti palermitani si unirono al suo passaggio. Oltre a Federico III l'esercito poteva contare sulla presenza di Blasco Alagona, il cancelliere del regno Vinciguerra Palizzi, il giustiziere Matteo di Termini, Farinata degli Uberti⁵⁰ e Berardo di Queralt.⁵¹ Appresa la notizia dell'arrivo del fratello Filippo nella Val di Mazara, Roberto duca di Calabria convocò a consiglio il fratello Ludovico, duca di Svevia, Ruggero di Lauria, il conte Tommaso San Severino (padre di Ruggero), Gualtiero conte di Brienne, Ermigano Sabrano conte di Adrano, Gualtiero Baucio e molti altri autorevoli nobili che, come lui, si trovavano a Catania. Le opzioni sottoposte al vaglio erano due. La prima prevedeva l'inseguimento di Federico III che si era mosso da Castrogiovanni. Nel caso in cui non si fosse riusciti a raggiungerlo in tempo ci si sarebbe dovuti ricongiungere con Filippo in modo tale da spostare tutto il teatro di guerra ad occidente. La seconda invece mirava ad approfittare dell'allontanamento del re di Sicilia per sottrargli quei castelli e quelle terre che erano rimasti quasi indifesi a causa della sua assenza. Quest'ultima inizialmente parve essere la soluzione migliore, in quanto tutti ritenevano che nel trapanese vi fossero forze angioine a sufficienza per sconfiggere l'usurpatore Federico. Considerando inoltre quanto rischioso fosse scommettere tutto su una singola battaglia, si credeva più opportuno mettere in difficoltà Federico attaccando la Val di Noto.

Nonostante tutto orientasse verso la possibilità di attaccare in diverse aree, si preferì seguire il consiglio di Ruggero di Lauria. Egli temeva che l'inesperienza militare di Filippo e la sua totale ignoranza dei luoghi avrebbero potuto essere il "tallone d'Achille" per l'esercito angioino. Di questo avrebbe potuto infatti approfittare Federico III d'Aragona. Si decise dunque di ricongiungere gli eserciti angioino-napoletani per un attacco simultaneo. Gli avversari in tal modo non sarebbero riusciti a giostrare bene la situazione in quanto attaccati sia da ovest sia da est. Il tutto si sarebbe risolto **in** una carneficina che avrebbe posto fine al conflitto a favore degli angioini.

⁴⁸ Fino a quel momento la guerra era stata combattuta nella parte orientale della Sicilia, lasciando così illesa la Val di Mazara.

⁴⁹ Nicolò Speciale, op. cit., p. 418

⁵⁰ Nonostante il nome rievochi immediatamente il più famoso Farinata degli Uberti, nominato da Dante nella Divina Commedia, si tratta di un caso di omonimia. Il Farinata (Manente degli Uberti) citato da Dante muore infatti nel 1264.

⁵¹ Nicolò Speciale, ibidem.

L'esercito angioino fu così diviso in due schiere. La prima avrebbe dovuto percorrere la parte inferiore dell'Isola; la seconda la parte mediana. Si scelse di procedere a marcia forzata per evitare di arrivare a Trapani troppo tardi.⁵²

2.2 Lo scontro

Non essendo riuscito a conquistare Trapani, che contrariamente alle aspettative si difese abilmente, arrecando notevoli danni alle truppe assedianti,⁵³ il principe Filippo si dirigeva verso Marsala.⁵⁴ Federico, che rapidamente aveva raggiunto la Val di Mazara, incontrò il suo avversario sul piano denominato della Falconara.⁵⁵

L'esercito di Filippo percorreva la strada che congiungeva le due città, mentre la sua flotta si muoveva con lui contemporaneamente. Quest'ultima, a causa del mare in tempesta e dell'assenza di porti lungo la costa, era però costretta a rimanere al largo. Federico III, preso coraggio dal fatto che il suo nemico non avrebbe potuto fuggire sulle sue navi in caso di vittoria e rincuorato dalla possibilità di poter dare battaglia per primo, decise di affrontare gli avversari. Secondo quanto riporta lo Speciale un indovino presagì la vittoria. Costui "quem Lopis de Yahim vocant"⁵⁶ predisse al re che durante lo scontro sarebbero morti solamente cinque dei suoi uomini e lo stesso indovino. Il sovrano, udito ciò, avrebbe esortato il suo interlocutore alla fuga, aggiungendo "Nos autem hoc bellum in Dei nomine iniemus."⁵⁷

Sia perché impossibilitato alla fuga, perché si sarebbe trattato di un atto disonorevole, sia perché aveva sottovalutato l'esercito siciliano, il principe di Taranto decise di fermare la sua avanzata. Spiegata le insegne, diviso l'esercito in tre schiere e si preparò allo scontro. La prima di esse fu assegnata al comando del "su Mariscal, que se llamava Brolio de Bonzi",⁵⁸ con il compito di

⁵² Francesco Testa, *De vita, et rebus gestis Federici II Siciliane Regis*, Panormi, 1775; Speciale, cit.

⁵³ "hi pres damnatge" Ramon Muntaner, *Crònica Catalana: texto original, y traduccion castellana, acompanada de numerosas notas por Antonio de Bofarull*, Barcelona, Jepsus, 1860, p. 362. Vedi Raimondo Muntaner, Bernardo D'Esclot, *Cronache catalane del secolo 13. e 14*, traduzione di Filippo Moisè ; introduzione di Leonardo Sciascia, Palermo, Sellerio, 1984

⁵⁴ Secondo Domenico Tomacelli, (*Storia de' reami di Napoli e Sicilia dal 1250 al 1303*, Napoli, Tipografia Fernandes, 1846, lib. VII, p. 252) Federico arrivò a Trapani quando il suo avversario era già andato via, per rifugiarsi a Marsala. Lo scontro fu quindi, secondo la sua opinione, *voluto* da entrambe le parti. Speciale (op. cit. p. 418) e Muntaner affermano invece che i napoletani furono colti di sorpresa nel vedere Federico pronto a dare battaglia.

⁵⁵ Chiamato anche piano della Falconeria. Negli *Annali* del Muratori compare "Formicara". È probabile che si tratti di un errore dovuto al tipografo. In quella zona infatti non esistono zone chiamate così. L'unico nome che si avvicina a questo è quello delle "Formiche", ossia due isolotti situati tra la costa trapanese e l'isola di Levanzo. Oggi corrispondono all'isola di Formica e Maraone. Cfr. Ludovico Antonio Muratori, *Annali d'Italia ed altre opere varie*, vol. III, Milano, Tipografia de' fratelli Ubicini, 1838, p. 504.

⁵⁶ Speciale, *Historia sicula*, op. cit., p.418. La fonte non aggiunge nulla sulla sua nazionalità, ma dal nome sembrerebbe essere un ebreo o un arabo. Purtroppo alla fine del racconto lo Speciale dimentica di riferire che fine faccia l'ariolo.

⁵⁷ Speciale, ibidem.

⁵⁸ Geronimo Zurita, *Anales de la corona de Aragon*, Saragoca, 1610, p. 393.

affrontare la fanteria. La seconda la tenne per sé Filippo, poiché non vide, oltre a quello di Blasco d'Alagona, alcuno stendardo regio. L'ultima fu affidata a Ruggero di San Severino conte di Marsico. Quest'ultimo avrebbe dovuto affrontare le truppe poste sotto gli stemmi del conte di Chiaramonte, Vinciguerra Palizzi, Matteo di Termini, Berardo di Queralto, Farinata degli Uberti "et castris Joannensium [sic], qui cum Rege quasi communiter ad hoc bellum convenerant."⁵⁹ Il Muntaner nelle sua cronaca enumera tra i combattenti aragonesi anche "el conde Galceran, ..., don G. Ramon de Moncada, En Berenguer Dentença".⁶⁰

Su suggerimento di Blasco d'Alagona anche l'esercito del re fu disposto su tre schiere. Quella di sinistra, comprensiva dei temuti *almogavars*,⁶¹ era affidata allo stesso Blasco. Quella centrale era guidata dal re in persona. L'ultima, composta dai suddetti alleati, era quella posta a destra, contro Ruggero di San Severino.⁶² La quantità degli uomini messi in campo non è del tutto chiara. Secondo quanto affermato dal corriere inviato da Federico ai palermitani dopo la battaglia⁶³ e dalla lettera inviata da Carlo II a Filippo il Bello⁶⁴, il numero di cavalieri schierati dai napoletani ammontava a seicento. Il numero dei fanti non è specificato, ma le parole "grant compaignie de petons"⁶⁵ fanno supporre che fosse consistente. Le truppe di Federico erano per lo più composte da fanti, animosi, ma senza disciplina⁶⁶. Ad ogni modo, il loro numero non è esattamente quantificabile⁶⁷.

Essendo rimasto il re di Sicilia indietro rispetto alle altre due schiere, poiché volle insignire alcuni del balteo militare, e non essendo state ancora spiegate le insegne reali, Filippo credette di avere la

⁵⁹ Speciale, ibidem.

⁶⁰ Si tratta del conte Guillem Galceran de Cartellà, di don Guglielmo Ramon di Moncada e di Berengario di Entensa. Ramon Muntaner, *Crònica Catalana: texto original, y traduccion castellana, acompanada de numerosas notas por Antonio de Bofarull*, Barcelona, Jopus, 1860, p. 362.

⁶¹ "La parola viene dall'arabo *mugâwir*, che indica il marciatore, l'*incensore* dei testi latini. Questi soldati, provenienti dalle montagne d'Aragona e di Catalogna, hanno un equipaggiamento sommario, nel quale la prevalenza del cuoio ricorda le loro origini pastorali: una tunica detta "gonnella", "cassot", "camisa", ghettoni di cuoio, sandali dalle soles di cuoio, un berretto dello stesso materiale, talvolta rafforzato da una retina d'acciaio, sulle spalle una bisaccia di pelle che contiene i viveri." Cfr. Philippe Contamine, *La guerre au Moyen Age*, Paris, Presses Universitaires de France, 1980 (tr. it. di Tokeri Capra, *La guerra nel medioevo*, Bologna, il Mulino, 1986, pag. 112).

⁶² Nicolò Speciale, op. cit., p. 418.

Questa organizzazione dell'esercito non si accorda a quanto riportato da Ramon Muntaner (op. cit.). Egli colloca infatti la cavalleria a sinistra ed i pedoni a destra. Ciò è da considerare poco credibile in quanto il racconto dello Speciale è molto più ricco di particolari e più affidabile.

⁶³ Francesco Testa, *De vita, et rebus gestis Federici II Siciliane Regis*, Panormi, 1775, doc. XXI.

⁶⁴ Domenico Tomacelli, *Storia de' reami di Napoli e Sicilia dal 1250 al 1303*, Napoli, Tipografia Fernandes, 1846, lib. VII pp. 436-439.

⁶⁵ "Grande quantità di fanti", D. Tomacelli, ibidem.

⁶⁶ Michele Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, quarta ed, Firenze, Felice Le Monnier, 1851, p.446.

⁶⁷ La quantità di uomini schierati da entrambe le parti risulta essere parecchio accresciuta dal Muntaner, che parla di ben milleduecento cavalieri angioini. Le truppe di Federico erano addirittura composte da seicento cavalieri e tremila fanti. Domenico Tomacelli (pp. 252-253) elenca *inspiegabilmente* la quantità di uomini di entrambi gli schieramenti. L'entità degli eserciti viene infatti fornita senza chiarire da dove siano state attinte queste informazioni, o comunque come le abbia dedotte. Al momento la ristrettezza di fonti, inerenti il problema numerico dei combattenti, impedisce di avere un quadro completamente chiaro sull'episodio. Le cifre fornite appaiono essere più frutto di un romanzesco racconto che di una riflessione scientifica.

vittoria in pugno. Non volendo così aspettare altro tempo si diresse contro gli *almogavars* dando il via alla battaglia. I balestrieri provenzali a cavallo cominciarono a danneggiare la schiera avversaria con il lancio di dardi. Blasco d'Alagona si vide costretto a sollecitare più volte l'intervento del re e dei nuovi cavalieri da lui insigniti, avvisandoli che lo scontro era già iniziato. Veduto ciò il principe Filippo di Taranto, pieno di sicurezza, si diresse violentemente contro Blasco, minacciando più volte di far cadere il suo vessillo, che oscillava di qua e di là. Non essendo tuttavia riuscito, come sperava, a sbaragliare i suoi avversari, che si erano disposti a cuneo, il principe pensò di dirigersi in quel varco che il conte Ruggero di San Severino era riuscito ad aprire. Questi era infatti entrato in battaglia subito dopo Filippo, dirigendosi contro le insegne nobiliari schierate di fronte a lui.

Un uomo, di cui lo Speciale per rispetto preferisce tacere il nome, veduto quanto stava accadendo, rivolgendosi al re lo esortò ad allontanarsi per fuggire al pericolo. A questi il sovrano rispose “Nos pro causa nostra, et nostrorum fidelium vitam nostram huic bello devovimus, quondam hic videtur nobis finis omnium agendorum. Vos autem, et quicumque maluerint, proditorum [sic] exemplo, si libeat, fugiatis.”⁶⁸ Detto ciò il sovrano spiegare il proprio vessillo, spronò il proprio cavallo e, seguito dagli altri cavalieri, “quamvis esigui numero”,⁶⁹ si diresse nella mischia. La scena viene descritta dallo Speciale come un episodio di eroismo. Secondo questo cronista tutti coloro che si opposero al re furono abbattuti a colpi di mazza ferrata e di spada da parte dello stesso. Il sovrano, benché lievemente, fu ferito al volto ed alla mano destra. Lo stesso vale per il principe di Taranto che dovunque andasse rifulgeva per la sua abilità guerriera. Filippo ed i provenzali si trovarono in tal modo quasi accerchiati dai nemici. Alle sue spalle il principe di Taranto aveva infatti lasciato gli *almogavars*, che si erano nuovamente ricompattati, e Blasco con i suoi cavalieri. Di fronte sopraggiungevano il re ed i suoi alleati.⁷⁰ Alagona, comprendendo che i cavalli non erano d'aiuto, bensì d'impedimento, poiché non c'era spazio a sufficienza per farli girare o per spronarli contro i nemici, ordinò agli *almogavars* di eliminarli.⁷¹ Questi obbediscono e con lance spezzate uccidono molti animali, anche della stessa schiera del re. Terminato ciò si slanciarono nella mischia come fanti.

La scena è anche riportata dal Muntaner. Secondo quanto che lo stesso afferma, un certo Porcell, che sarà con lui nella compagnia di Romania, sventrò un cavallo tagliando contemporaneamente la gamba del cavaliere che vi montava sopra.⁷²

⁶⁸ Nicolò Speciale, op. cit., p. 419.

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ Ibidem.

⁷¹ Francesco Testa, *De vita, et rebus gestis Federici II Siciliane Regis*, Panormi, 1775.

⁷² Ramon Muntaner, *Crònica Catalana: texto original, y traducccion castellana, acompanada de numerosas notas por Antonio de Bofarull*, Barcelona, Jepsus, 1860, p. 361.

Nel frattempo Filippo di Taranto si scontrò con Martino Peres de Ros, per caso. Martino, ignaro di chi fosse il suo avversario, colpiva il principe con la mazza nel tentativo di abbatterlo. Quest'ultimo riuscì a ferire il suo avversario, con ripetuti colpi di pugnale, tra il mento e le labbra. L'altro ferì leggermente al volto Filippo. I due, azzuffatisi, precipitarono a terra. Il principe, temendo di essere assassinato da una mano ignobile, invocando la Madonna, svelò la sua identità. L'aragonese, che era sul punto di tagliargli al gola, arrestò il colpo e chiamò Blasco, che combatteva lì vicino.⁷³ Questi, riconoscendo il principe, ordinò agli *almogavars* Domenico Gilio e Arnaldo Fusterio di ucciderlo, così da vendicare la morte di Corradino. Essendosi però levata in campo la voce che duecento soldati nemici, mandati per la maggior parte dalla città di Napoli, si erano radunati sopra un'altura, sotto un altro vessillo, ed erano pronti a dare battaglia, Blasco d'Alagona fermò i due. Riflettendo infatti su come fossero andate le cose alla morte di Corradino, anche se il re Carlo era stato sconfitto, capì che sarebbe stato meglio mantenerlo in vita in vista di una futura pace. Re Federico, una volta saputo della cattura del principe, lo affidò, dopo averlo spogliato delle armi, a Pietro Tuscoliano ed altri fidati maggiori.⁷⁴ Ruggero di San Severino, udito della cattura del suo signore e meditando sul fatto che ormai la battaglia non avrebbe potuto mutare il suo corso, si offrì come prigioniero. Il marescalco Brolio de Bonzi fu trovato morto sul campo, trafitto da tante ferite.⁷⁵

I duecento soldati, di cui si è detto sopra, tentarono una rapida fuga ma furono fermati ed uccisi. Tra questi era il viceammiraglio Pietro Salvacossa che offrì mille once per aver salva la vita. A lui si rivolse un certo Giletto, affermando che una tale cifra, benché ingente, non sarebbe bastata a perdonargli il suo tradimento.⁷⁶ Detto questo gli recise la gola con la sua spada⁷⁷.

Il re Federico III rimase quindi vittorioso sul campo; i nemici furono privati dei loro beni che furono convertiti in bottino di guerra.

Stando a quello che il Muntaner riporta "lo senior rey, com la battalla fo vencuda, trames a Trapena e a Mazara e a Cathalafin e Cathalamaur e Alcomu, que tot hom portas pa e vi, que ell volia tot aquell jorn estar el camp...E aquell dia ells reposaren tuyt el camp en les tendes... E a la nuyt lo

⁷³ Il Muntaner attribuisce il merito della sconfitta del principe a Federico. Questa possibilità va scartata per il semplice fatto che lo Speciale non avrebbe mai tolto un merito così grande al suo sovrano. Ma è probabile che Ramon Muntaner voglia glorificare i sovrani aragonesi in qualsiasi modo, anche a scapito della verità.

⁷⁴ Secondo quanto riporta il Muntaner la custodia del principe di taranto fu affidata a Martino Peris d'Aros, il fratello don Pietro d'Aros e don Garcia Ximenes de Ayvar.

⁷⁵ Nicolò Speciale, *Historia sicula*, a cura di Gregorio Rosario, *Biblioteca*, cit, Lib. 5, cap. X., p. 420.

⁷⁶ Si tratta dello stesso Pietro Salvacossa che aveva tradito i siciliani durante la battaglia navale di Capo d'Orlando, cinque mesi prima. Era infatti fuggito con la nave sulla quale viaggiava e, assieme all'isola di Ischia della quale era il signore, passò dalla parte di re Carlo. Della sua morte parla, oltre la *Cronaca* dell'anonimo siciliano, anche la seguente opera: Anonimo, "Cronichi di quisto regno di Sichilia" in Vincenzo di Giovanni, ed., *Cronache siciliane dei secoli XII. XIV. XV., Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1865, p. 183

⁷⁷ Nicolò Speciale, op.cit., p. 420.

senyor rey, ab tota la host, alegres e pagats, ells sen entraren a Trapena, e aqui estegren quatre jorns.”⁷⁸ Benché nelle cronache non venga specificato a che ora del giorno i due eserciti si scontrassero, queste affermazioni fanno supporre che la battaglia sia avvenuta alle prime ore del mattino. Se così non fosse stato non avrebbe avuto senso mandare corrieri alle città vicine per chiedere viveri, come neanche montare le tende. Sarebbe stato più semplice, vista l’ora, dirigersi direttamente a Trapani. Questo invece avvenne una volta fatto buio.

Il principe Filippo fu rinchiuso nel castello di Cefalù,⁷⁹ il conte Ruggero di Sanseverino nel castello di San Giuliano (l’odierna Erice), Bartolomeo e Sergio conte di Siginulfo, nonché gli altri maggiorenti napoletani in varie munite fortezze della Sicilia. Entrato a Trapani Federico spedì una lettera ad Egidio Doria, incaricandolo di condurre le navi genovesi, di cui era ammiraglio, proprio contro la flotta di Filippo, che da lontano aveva seguito l’evolversi dello scontro. Un’altra lettera viene inviata ai palermitani. Venne loro comunicata la vittoria riportata tra Trapani e Marsala sui seicento cavalieri nemici e la grande quantità di nobili catturati. Infine il re li esortò ad unirsi alle galee genovesi, così che la gioia di tutti potesse moltiplicarsi ulteriormente⁸⁰.

Le imbarcazioni tuttavia arrivarono troppo tardi. La flotta avversaria, una volta caricati durante la notte i pochi uomini sopravvissuti alla battaglia, ripartì alla volta di Napoli. Il duca di Calabria, che dalla Sicilia orientale era partito con il suo esercito verso Trapani, appresa la notizia e vedendo i suoi soldati stanchi per la marcia forzata a cui erano sottoposti, fece ritorno a Catania.⁸¹

2.3 Il prosieguo della guerra

Lo scontro della Falconara, secondo quanto scrive Michele Amari, fu la più grande battaglia combattuta in campo aperto durante la guerra del Vespro e riuscì a far riacquistare a Federico III la popolarità messa in crisi dalla sconfitta navale di Capo d’Orlando. La cattura di un tale numero di avversari, il poter vantare nelle proprie carceri il principe Filippo di Taranto e molti dei suoi cavalieri non poté che rincuorare i siciliani e lo stesso re.

⁷⁸ Ramon Muntaner, *Crònica Catalana: texto original, y traduccion castellana, acompanyada de numerosas notas por Antonio de Bofarull*, Barcelona, Jepsus, 1860, p. 361.

⁷⁹ Secondo la *Cronica di Sicilia per epitome* Filippo fu rinchiuso nel castello di Sutera. Questa ipotesi differisce dalle più accreditate: quelle del Muntaner e dello Speciale. Non va tuttavia esclusa la possibilità che la reclusione del principe all’interno del castello di Cefalù possa essere stata momentanea, in vista della più sicura Sutera. Quest’ultima infatti, trovandosi all’interno della Sicilia, era sicuramente difficilmente raggiungibile dall’esercito angioino, contrariamente a Cefalù, che avrebbe potuto essere assalita dal mare.

⁸⁰ Tra questi è anche elencato il principe di Taranto. La lettera è interamente riportata in: Anonimo, *Chronicon Siculum*, a cura di Gregorio Rosario, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia .gestas sub Aragonum Imperio retulere*, tom. 2, Panormi, ex Regio Typographeo, 1791-1792, cap.LXVI, pag.178.

⁸¹ Nicolò Speciale, *Historia sicula*, a cura di Gregorio Rosario, *Biblioteca*, cit, Lib. 5, cap. X., p. 422.

Giunta a Napoli la notizia della sconfitta, Carlo II d'Angiò non poté che rammaricarsi per la sconfitta ma ancor di più per la cattura del figlio. Acconsentì così che degli ambasciatori di Federico III giungessero da lui per cercare di trovare l'accordo per una pace. Il tutto fu fatto lasciando all'oscuro Bonifacio VIII. Questi, venuto a conoscenza di quanto si stesse organizzando a sua insaputa, andò su tutte le furie e rimproverò duramente Carlo per l'iniziativa presa senza la sua autorizzazione. Gli vietò così, sotto pena di scomunica, di firmare qualsiasi pace con Federico III e di "parlamentare coi siciliani."⁸² Questi si sarebbero dovuti convincere o "con la benignità o sarebbon repressi con la forza divina e umana."⁸³

Gli scontri che ebbero luogo in Sicilia negli anni seguenti, fino alla sottoscrizione della pace di Caltabellotta, non fecero segnare mai un netto vantaggio di una parte o dell'altra. La guerra infatti proseguì facendo registrare ai contendenti vittorie alternate a sconfitte. Poco dopo l'episodio della Falconara, i siciliani riportarono una vittoria presso Gagliano⁸⁴ ed una la riportò Peregrino da Patti nella primavera del 1300 su dodici galee angioine.

La già grave sconfitta riportata nei piani della Falconara, a cui si aggiungeva anche quella di Gagliano mandò su tutte le furie papa Bonifacio VIII. Se dapprima la "questione siciliana" veniva avvertita dal pontefice come una situazione gestibile, adesso la speranza di sottomettere gli aragonesi era, se non proprio morta, certamente fiaccata. Dopo un numero così elevato di vittorie consecutive da parte di Federico e dei suoi uomini, papa Bonifacio VIII dovette riconoscere che le forze che fin a quel momento erano state schierate in campo risultavano essere esigue, ed andavano continuamente integrate. Scelse così di ricorrere a tutte le possibilità che aveva a sua disposizione e che gli altri potevano offrirgli. Ordinò ai Gioanniti ed ai Templari di passare con tutte le loro armi in Sicilia; pretese da Giacomo d'Aragona la ripresa della guerra contro il fratello; continuò a sollecitare aiuti di uomini e cavalli a tutte le città guelfe d'Italia; chiese per finire a Filippo IV di Francia di aiutarlo, oltre che con nuove gendarmi, nel far distaccare i genovesi da Federico III. Il

⁸² "Celsitudinem tuam monemus... excommunicationis pena... quatinus cum Federico predicto vel ejus nuntiis nulum tractatum habitum vel habendum, firmare aut executioni mandare presumas absque nostro speciali consensu, per nostras bullatas litteras apparente". *Les Registres de Boniface VIII (1294-1303)*, a cura di G. Digard, M. Faucon, A. Thomas, R. Fawtier, Paris 1907-1939, VII, 3425, Laterano 9 gennaio 1300.

⁸³ Odorico Rinaldi, *Continuatione degli Annali ecclesiastici fatta da Odorico Rinaldi Triuigiano ... Che comincia dall'anno 1198. oue terminò i suoi il cardinal Baronio*, Roma, presso Zenobi Masotti, e Niccolò Chellini, 1683, anno 1299 § 15-16.

⁸⁴ La vittoria riportata presso il castello di Gagliano si ebbe grazie ad un inganno ai danni di Carlo Moroletto, un nobile francese catturato durante la battaglia della Falconara. A questo Montaner Sofa, Pretore del castello di Gagliano, fece credere di essere titubante all'idea di essere scomunicato dal pontefice tanto da essere fortemente tentato di aderire al partito angioino. Informato così Roberto duca di Calabria della possibilità di ricevere il castello di Gagliano furono inviati dei cavalieri napoletani per rendere concreta questa opportunità. Le truppe angioine, tra le quali solamente per caso non era presente Roberto, si scontrarono con quelle degli almugaveri e dei pochi cavalieri guidati da Blasco d'Alagona. Quando gli aragonesi videro gli avversari giungere verso di loro diedero tuttavia fiato alle trombe per avvisare il nemico. Fu data comunque a questi la possibilità di fuggire durante la notte, visto che l'ordine per l'attacco fu dato solo all'alba dell'indomani. La maggior parte dei cavalieri angioini, che dovevano essere circa trecento, caddero in battaglia.

pontefice credeva infatti che i siciliani sarebbero stati più vulnerabili se fosse venuto meno loro il sostegno degli alleati liguri. In linea con questa teoria scomunicò Doria e Spinola, patrizi genovesi delle più nobili famiglie, per indurli a parteggiare per lui. Alla fine riuscì nel suo intento ed i liguri si allearono agli angioini.

Federico III che desiderava prendersi una rivincita sul mare, incoraggiato dalla vittoria di Peregrino da Patti e dalle altre riportate sulla terraferma, decise di portare la guerra in casa del nemico. Armate così ventisette galee (a cui se ne aggiunsero altre cinque di quella fazione genovese che favoriva i siciliani), affidatone il comando all'ammiraglio Corrado Doria, le inviò sulle coste napoletane. Lasciata Messina la flotta risalì il Tirreno devastando le coste dell'Italia meridionale e, a giugno, si presentò nel golfo di Napoli a sfidare Ruggero Lauria, il quale aspettando aiuti e navi da Genova non accettò sul momento la battaglia. Scambiando la prudenza del Lauria per paura, i Siciliani rimasero ad incrociare davanti al golfo orgogliosi di tenere braccato un così famoso ammiraglio. Ma la loro sorveglianza non fu molto rigorosa: allontanatisi una notte verso Ponza, permisero a sette galee genovesi e dodici mandate da Catania dal principe Roberto di entrare nel porto di Napoli. Avuti quei rinforzi Ruggero di Lauria uscì con cinquantotto galee contro il nemico che ne aveva solamente trentadue. La battaglia, benché impari, fu ugualmente accettata dai siciliani, che videro ben presto cadere una alla volta tutte le loro galee. Riuscirono a fuggirne solamente sette. La battaglia navale di Ponza, del 14 giugno 1300, non garantì comunque agli angioini un vantaggio netto, così come non glielo garantirono le conquiste fatte per intrighi e tradimenti di alcuni castelli e terre dell'isola, né giovò il tentativo di costringere Messina alla resa. Questa città resistette all'assedio che le veniva posto nell'estate del 1301 dalle truppe di Roberto duca di Calabria grazie all'arrivo di Blasco d'Alagona. Alla vista dei rinforzi siciliani Roberto preferì salpare per la Calabria, non rinunciando comunque a mantenere la città sotto assedio via mare. Questo venne tolto nel giro di poco tempo vista l'epidemia che colpì le sue truppe. Conclusa una tregua con Federico III, entrambi gli eserciti si ritirarono nei propri territori in vista di uno sforzo più poderoso che si sarebbe fatto nella primavera dell'anno seguente.

Nel 1302 come comandante supremo di tutte le forze angioine arrivò Carlo di Valois, chiamato in Italia dal pontefice con lusinghiere promesse:⁸⁵ con lui erano Roberto duca di Calabria e Raimondo Berengario, figli di Carlo II d'Angiò, molti baroni francesi, un esercito numeroso di fanti e cavalli e

⁸⁵ Non sorprenda la mossa di Bonifacio VIII di rivolgersi a Carlo di Valois. "Il papato ha evidentemente bisogno di un uomo di fiducia, i cui interessi si identifichino pienamente con quelli della Chiesa". Carlo II d'Angiò aveva cercato di firmare una pace con Federico subito dopo la cattura del figlio Filippo di Taranto, durante la battaglia della Falconaria. Il pontefice gli promette, in cambio di un suo intervento in Sicilia entro il primo novembre del 1300, la metà delle decime del regno di Francia. L'offerta che comunque *persuaderà* il Valois ad intervenire nell'aprile del 1301 è "il titolo di rettore «in temporibus» per la Marca anconitana, il ducato di Spoleto, Massa Trabaria, Terra Sant'Agata e la Romagna, cui segue la nomina a «comes paciarius in terris Tuscie»". Cfr. Michele Granà, *Il trattato di Caltabellotta*, Palermo, 1976, pp. 18 sgg.

più di cento navi da battaglia. Partita da Napoli nel maggio del 1302, la flotta approdò verso la fine del mese a Termini, che fu presa senza colpo ferire. Incoraggiate dal recente successo, le truppe napoletane sferrarono un attacco a Caccamo, ma furono costrette alla fuga. Un altro tentativo andato a male fu quello dell'offensiva a Corleone. La città, all'arrivo delle truppe del Valois, si fece trovare deserta e con le porte spalancate. Credendo di avere la vittoria in pugno, come accaduto poco prima a Termini, le truppe entrarono baldanzose, ma ad un segnale tutti i corleonesi si riversarono per strade massacrando gli invasori.

Da Corleone Carlo di Valois passò ad assediare Sciacca, per mare e per terra. La resistenza mostrata da questa città, incoraggiata dal fatto che nel frattempo Federico III si fosse stabilito nelle inespugnabile Caltabellotta, consentì a Federico di dare ordine di radunare tutte le truppe presso Corleone, per dare poi tutti insieme battaglia al nemico. Nel caldo mese di luglio 1302, oltre alla afosa stagione estiva, a dare del filo da torcere agli angioini era anche una epidemia che si era abbattuta sull'esercito. L'assenza di viveri, a causa delle devastazioni durante le incursioni, avevano altresì contribuito a creare una situazione svantaggiosa per i napoletani. Venuto a conoscenza dei piani del Re, Carlo di Valois dovette scegliere tra la vergognosa e disonorevole fuga, e il dare battaglia con la certezza di essere duramente sconfitti. Fra le due opzioni il comandante preferì la terza opzione: quella di scendere a compromessi e firmare una pace.

2.4 La pace di Caltabellotta

Il matrimonio tra Carlo di Valois e la cugina Caterina de Courtenay era visto dai francesi come l'occasione per espandere il proprio dominio in Medio Oriente; questo programma veniva però, secondo gli accordi presi con il pontefice Bonifacio VIII nel 1301, *esspressamente* subordinato all'impegno di Carlo per la spedizione contro la Sicilia. Questa clausola veniva conseguentemente vista dai francesi sì come una vantaggiosa opportunità per creare una base per raggiungere il Vicino Oriente, ove essi progettavano una spedizione antibizantina, ma contemporaneamente non si voleva trasformare la conquista dell'isola in una estenuante lotta che avrebbe modificato i suoi piani. Se avesse portato a termine nel minor tempo possibile la lotta contro Federico III, Carlo non solo avrebbe risparmiato buona parte dei suoi uomini, ma avrebbe potuto trovare un valido alleato per l'impresa in Oriente. Lo svantaggio militare venutosi a creare alle porte di Sciacca,⁸⁶ in seguito all'assenza di vettovaglie, dopo quarantatre giorni d'assedio, e alla pestilenza che riduceva il numero di soldati e di cavalli, finì per essere un "vantaggio" per la conclusione della guerra. Non va

⁸⁶ Città che secondo quanto riporta il Muntaner era la più debole e meno fortificata dell'isola. Ramon Muntaner, *Crònica Catalana: texto original, y traduccion castellana, acompanada de numerosas notas por Antonio de Bofarull*, Barcelona, Jepsus, 1860, CXC VII, p. 373.

dimenticato che Carlo di Valois era sollecitato da Filippo il Bello a rientrare quanto prima in Francia, a causa di alcune insurrezioni delle popolazioni fiamminghe dell'odierno Belgio.

Ricordare l'accordo che pone fine, per un decennio, alla guerra angioino-aragonese in Sicilia come la "pace di Caltabellotta", nel 1302, è in realtà una improprietà di linguaggio. È scorretto dire che l'intesa sia stata trovata a Caltabellotta, in quanto entrambe le parti si incontrarono in una località "sine nomine" a metà strada tra Caltabellotta e Sciacca.⁸⁷ È altresì scorretto parlare di una pace vera e propria prima della ratifica pontificia avvenuta il 21 maggio 1303. Effettivamente è possibile suddividere i momenti delle trattative in tre fasi: i preliminari di Castronovo, gli accordi di Caltabellotta, le modifiche di Bonifacio VIII a tali accordi.

Nel primo incontro si arrivò alla conclusione che la Sicilia e le isole adiacenti venivano riconosciute, con *sovranità assoluta*, di proprietà Federico, *vita natural durante*. Questi avrebbe sposato Eleonora, figlia di Carlo d'Angiò. Inoltre entrambe le parti si impegnavano a rilasciare i prigionieri.

Nella seconda fase delle trattative, che ebbe luogo tra Caltabellotta e Sciacca da venerdì 24 a domenica 26 agosto, ci si accordò nel rimettere a Carlo d'Angiò la decisione su quale titolo, tra "rex Insule Sicilie" e "rex Trinacrie", sarebbe spettato a Federico⁸⁸. I napoletani non avrebbero ricevuto alcun indennizzo per la perdita dell'Isola. Carlo II d'Angiò ed i suoi eredi si sarebbero impegnati, presso la corte pontificia, per far ottenere dei territori ai discendenti di Federico. Tali regioni sarebbero state riconosciute, da entrambe le parti, come la giusta ricompensa per la cessione dell'Isola. Gli oneri per l'acquisizione di questo nuovo regno sarebbero comunque stati a carico degli eredi di Federico. Un capitolo del trattato riguardava i rapporti Sicilia-Chiesa: il nuovo sovrano si impegnavano a reintegrare le Chiese e gli ecclesiastici nei beni e diritti di cui avevano goduto prima del 1282.

Appare evidente che, fino a questo momento, a godere di maggiori vantaggi fu Federico, piuttosto che Carlo. Ciò che sorprende maggiormente tuttavia è il fatto che la Chiesa sia quasi totalmente ignorata. Mentre Bonifacio credeva che i suoi interessi sarebbero stati curati dal suo fidato Carlo di Valois, questi disattese tutte le sue aspettative. L'unico punto in cui si tiene conto della corte papale è quello *unilaterale* in cui Federico si impegnavano a restituire al pontefice i suoi possedimenti sull'isola prima dello scoppio della guerra. Veniva perfino messa in discussione la *sovranità assoluta* dell'Aragonese, senza considerare la subordinazione all'alta sovranità feudale della Chiesa sull'Isola. È così che Bonifacio VIII sceglie di intervenire direttamente, ancora una volta, sulla

⁸⁷ Nicolò Speciale, *Historia Sicula*, II, 23, a cura di Gregorio Rosario, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia .gestas sub Aragonum Imperio retulere*, I, Panormi, ex Regio Typographeo, 1791-1792, p. 450.

⁸⁸ Sulle implicazioni di questi diversi titoli cfr. E. Pispisa, *Regnum Siciliae : la polemica sulla intitolazione*, Palermo 1988.

“questione”, garantendosi dei privilegi che nessuno aveva pensato di accordargli. Nella ratifica del 21 maggio 1303 appaiono così una serie di clausole che fino ad allora non erano neanche state considerate. La Sicilia sarebbe sì stata mantenuta sotto la sovranità di Federico, ma a sua volta sotto quella pontificia. Ogni anno, nel giorno di S. Pietro, Federico avrebbe versato alla Chiesa, a titolo di censo, 3000 once d’oro e sarebbe stato tenuto a fornire al pontefice (all’occorrenza) cento cavalieri stipendiati per tre mesi. In alternativa avrebbe potuto fornire l’equivalente in denaro. I nemici e gli amici della Chiesa sarebbero stati d’ora in avanti considerati e trattati come tali anche dai Siciliani. Oltre a reintegrare i possedimenti ecclesiastici perduti dopo il 1282 il sovrano avrebbe dovuto escludere dalle collette le chiese e le persone ecclesiastiche, che avrebbero invece goduto di particolari libertà e privilegi. In caso di necessità i pontefici avrebbero potuto chiedere ai Siciliani di fornire, dietro pagamento, vettovaglie e legumi necessari all’urbe. La Chiesa avrebbe avuto inoltre diritto di estrarre diecimila salme l’anno di frumento dalla Sicilia, esenti da qualsiasi imposta. Bonifacio, *in cambio*, dava il consenso al matrimonio tra Federico ed Eleonora e revocava la scomunica ai Siciliani ed al loro re.⁸⁹

⁸⁹ Michele Granà, *Il trattato di Caltabellotta*, Palermo, 1976, pp. 1-46.

3. I personaggi

Analizzando le cronache dello Speciale e del Muntaner, nelle parti in cui viene minuziosamente descritto lo scontro sul piano della Falconara, è impossibile non notare la grande quantità di volti noti che presero parte alla battaglia. Sebbene il primo risulti essere, ancora una volta, molto più puntuale del cronista catalano, quest'ultimo tuttavia cita nella sua opera personaggi che non vengono nominati dallo Speciale. Mi riferisco a “el conde Galceran, ..., don G. Ramon de Moncada, En Berenguer Dentença”,⁹⁰ a Martino Peris d'Aros, il fratello don Pietro d'Aros e don Garcia Ximenes de Ayvar. Tutti questi sono, come già si evince dai nomi, di origine iberica e giunsero in Sicilia proprio per la guerra contro gli angioini. Ad eccezione di Guglielmo Ramon de Moncada e di Garcia Ximenes de Ayvar, fanno tutti parte della compagnia degli *almogavars*. I fratelli d'Aros sono ricordati dal Muntaner, e quindi dalla storiografia, esclusivamente per aver custodito il principe Filippo di Taranto dopo la sua cattura, avvenuta ad opera di Martino Peris d'Aros, come già evidenziato dallo Speciale. Il loro nome, se si esclude questo episodio, non verrà mai ricordato. Diversamente gli altri quattro personaggi occupano nella storia del regno di Federico III ruoli non secondari.

Qui di seguito verranno elencati tutti coloro che la tradizione cronachistica riporta presenti durante lo scontro del 1 dicembre 1299, seguiti da una sintetica, ma puntuale, descrizione delle loro origini e del loro *cursus honorum*. Tutti questi verranno raggruppati sotto la generica nomenclatura di *aragonesi* e di *angioini*, così da consentire una rapida collocazione dei soggetti nelle due fazioni che presero parte alla battaglia. Non c'è da sorprendersi se la quantità di nomi ricordati dalla parte degli sconfitti è minima (solamente cinque, contro i sedici aragonesi) poiché le cronache che celebrano maggiormente l'episodio sono filo-aragonesi⁹¹, mentre le restanti si limitano per lo più a citare lo scontro senza elencare nomi, ad eccezione di quello di Filippo di Taranto che viene preso prigioniero,⁹² di Federico III⁹³ e talvolta quelli di Blasco d'Alagona⁹⁴ e di Pietro Salvacossa.⁹⁵

⁹⁰ Ramon Muntaner, *Crònica Catalana: texto original, y traducccion castellana, acompanada de numerosas notas por Antonio de Bofarull*, Barcelona, Jepsu, 1860, p. 362.

⁹¹ Mi riferisco a Nicolò Speciale e Ramon Muntaner.

⁹² Ne parlano la Cronica di Sicilia per epitome (Anonimo, “*Cronica di Sicilia per epitome dell'anno 827 all'anno 1432*”, in *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della R. commissione pè testi di lingua nelle province dell'Emilia*, Gaetano Romagnoli, Bologna, 1865) la Cronichi di quisto regno di Sichilia (Anonimo, “*Cronichi di quisto regno di Sichilia*” in Vincenzo di Giovanni, ed., *Cronache siciliane dei secoli XII. XIV. XV*, Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1865, pp. 173-202), Giovanni Villani (Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, ed. critica a cura di G. Porta, 3 voll., Parma, 1990, IX, XXXIV), Tolomeo da Lucca (*Annalen des Tholomeus von Lucca : in doppelter Fassung : nebst Teilen der Gesta Florentinorum und Gesta Lucanorum*, herausgegeben von Bernhard Schmeidler, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, n.s. 8, Berolini 1930 (1955 II ed.). ad annum 1282, pp. 197-198) e William Rishanger (*Cronica et annales regnantibus Henrico Tertio ed Edwardo Primo*, a cura di Henry Thomas Riley [*Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*], London, 1865, p.189).

⁹³ *Cronichi di quisto regno di Sichilia*, Giovanni Villani e Tolomeo da Lucca.

Quattro dei personaggi che prendono parte alla battaglia hanno già un ruolo politico di primo ordine all'interno del regno di Sicilia. Sono di fatti presenti allo scontro il marescalco Blasco Alagona,⁹⁶ il senescalco Manfredi I Chiaramonte,⁹⁷ il cancelliere,⁹⁸ nonché maestro razionale, Vinciguerra Palizzi ed il maestro giustiziere Matteo Termini.⁹⁹ Garsia Eximenes de Yvar sarà nominato maggior ostiario (o portiere regio) nel 1325.¹⁰⁰

3.1 Aragonesi

Federico III d'Aragona

Il nome di questo sovrano è stato spesso identificato dalla storiografia come il simbolo della strenua lotta dei siciliani per la sopravvivenza del regno nato subito dopo la guerra del Vespro.

Federico giunse in Sicilia con l'esercito del padre nel 1283 e visse la sua adolescenza in una capitale contraddittoria e problematica come Palermo. Diversamente dai fratelli, che avevano visto nell'isola nient'altro che un'annessione utile alla crescente egemonia catalana, Federico si innamorò della Sicilia. La cultura dei trovatori della corte regia, benché a quei tempi fosse già in dacedenza, esercitava sul giovane una straordinaria influenza. La campagna guidata dal padre risultava essere, agli occhi di Federico, un'avventura cavalleresca. L'inebriante atmosfera di una rivoluzione vittoriosa in un nuovo regno esotico, caratterizzato da città vivaci ed affollate, giardini lussureggianti e chiese sontuose, aveva su di lui un effetto sorprendente. La convinzione che la sua vita fosse stata destinata, per volontà divina, ad un fine avventuroso non lo abbandonò mai. Ciò spiega perché fosse incapace di giungere a compromessi. Tuttavia l'amore per il suo regno apparirà sempre sincero, tanto che rimarrà molto popolare tra i Siciliani, anche quando questi si stancarono

⁹⁴ Il Villani però lo chiama "don Brasco d'Arona", fornendogli lo stesso predicato del re Federico. Giovanni Villani, op.cit..

⁹⁵ Anonimo, "Cronichi di questo regno cit.", p. 183.

⁹⁶ Non siamo in grado di definire le funzioni dell'ufficio del marescalco, ma sappiamo che corrispondeva a quello dell'epoca normanna. La carica non divenne mai ereditaria, fu data a beneplacito del sovrano e qualche volta risultò vitalizia.

⁹⁷ I compiti del senescalco in periodo aragonese risultano definiti nella nomina di Matteo Termini (senescalco dal 1292 al 1295), al quale fu assegnato quell'ufficio "cum custodia et procuracione solaciorum forestarum venacionum defensarum et masseriarum curie tocius regni Sicilie". Erano dipendenti del senescalco i forestali regi e i custodi dei solazzi regi. G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-1292)*, vol.2, Palermo, 1956, p. 179.

⁹⁸ La carica di cancelliere, assegnata fin dall'inizio a vita, ebbe la tendenza a divenire ereditaria, ma non rimase costantemente appannaggio di un'unica famiglia, benché nel primo cinquantennio spettò spesso al clan dei Palizzi.

⁹⁹ Il maestro giustiziere assunse un ruolo di primaria importanza nel campo non solo giudiziario ma anche politico e di governo. La carica fu assegnata ad esponenti della maggiore nobiltà del Regno, all'inizio come vitalizia, e successivamente, sotto il regno di Pietro II, in eredità alla famiglia Alagona. Durante il regno di Giacomo II il titolare dell'ufficio di maestro giustiziere godeva della carica di castellano della terra di Monte S. Giuliano. Marina Scarlata, Laura Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. Acta siculo-aragonensia (1294-1295)*, Palermo, 1978, p. 98.

¹⁰⁰ Antonino Marrone, *I titolari degli uffici centrali del regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2005, p.310.

della presenza catalana. La sua abilità nel parlare più lingue gli consentiva di rivolgersi ai suoi sudditi nella loro lingua.¹⁰¹

Quando nel settembre del 1291 Giacomo II, suo fratello, lasciava la Sicilia (che governava dal 1285) alla volta della Spagna, di cui era appena diventato sovrano, fu incaricato della luogotenenza proprio l'infante Federico. Le direttive di Giacomo, la disposizione di nomine, la dettatura di atti, venivano tutte esercitate per mezzo del fratello, trascurando gli interessi di quanti sudditi della corona iberica avevano deciso di interessarsi all'isola. In questo periodo colui che sarebbe presto stato eletto Re di Sicilia ha modo di convivere con i siciliani e condividere con questi la voglia di una Sicilia slegata dalla corona spagnola. Il "tradimento" operato da Giacomo II nel giugno del 1295, con il trattato di Anagni, spinse i siciliani ad esautorare lo stesso sovrano a vantaggio del fratello.

In un "generale colloquium" adunato a Palermo già l'11 dicembre del 1295, Federico era acclamato "signore" di Sicilia. Il 15 gennaio dell'anno seguente, "convenientibus in unum Catalanis, Aragonibus, cunctisque magnatibus, et Syndicis Siculorum", si "celebrava" nella cattedrale di Catania un "generale colloquium". Allora Ruggero Loria, "primum orans", proponeva l'incoronazione di Federico per diritto di successione ("ex testamento patris substitutum") "et pari voto Siculorum omnium". La sua richiesta raccoglieva la immediata approvazione di Vinciguerra Palizzi, ("vir sensatus et eloquens").¹⁰² Poi sarà la volta di Blasco Alagona il Vecchio, congiunto dei sovrani, passato in Sicilia nel 1291 con una spedizione apprestata e finanziata da Ruggero Loria, a sostenere i diritti di Federico, in quanto discendente diretto di Federico II di Svevia, a motivare i connazionali iberici ad investire su un'isola che avrebbe sicuramente ripagato il loro interesse. Egli proponeva inoltre di trapiantare il modello parlamentare e istituzionale del regno d'Aragona.¹⁰³

In occasione della ricorrenza della Pasqua, il 25 marzo 1296 il ventiduenne Federico veniva così incoronato re di Sicilia. Ha così inizio la sua lunga reggenza, che durerà fino al 1336, anno della sua morte. In quell'occasione, come di consuetudine, promuoveva un ampliamento del ceto nobiliare, armando più di trecento nuovi cavalieri ed elevava molti "milites" al rango e all'autorità signorili. È il caso di Blasco Alagona, dei fratelli Giovanni I e Federico II Chiaramonte e di Matteo I Sclafani.

¹⁰¹ Antonino De Stefano, *Federico III d'Aragona re di Sicilia, 1296-1337*, Bologna, 1956.

¹⁰² Nicolò Speciale, *Historia Sicula*, II, 23, a cura di Gregorio Rosario, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia .gestas sub Aragonum Imperio retulere*, I, Panormi, ex Regio Typographeo, 1791-1792, pp. 350 s.

¹⁰³ Veniva così creata nel marzo del 1296 la "generale curia", composta dai conti, dai baroni e dai rappresentanti di tutte le "universitates". Questa si sarebbe riunita periodicamente, almeno una volta all'anno, il giorno di Ognissanti. Questa assemblea rimaneva però ancora distante dal "forum Aragonum et consuetudines moresque Catalonie" indicati quale modello di libertà costituzionali da Blasco Alagona; perché, fra l'altro, quella "curia" non aveva ancora facoltà di proposizione legislativa né accoglieva i rappresentanti della gerarchia ecclesiastica. Vincenzo D'Alessandro, *Un re per un nuovo regno*, «Atti del Convegno di studi "Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)"», Palermo 27-30 novembre 1996», "Archivio Storico Siciliano", IV s., XXIII, 1997, p.23.

Se si analizza il regno di Federico III si noterà che la maggior parte dei suoi quarantuno anni di reggenza sono caratterizzati quasi totalmente dalla guerra contro gli angioini. Gli unici anni in cui lo scontro con Napoli è assopito sono quelli che coincidono con il grande sviluppo economico vissuto dalla Sicilia. Nei dieci anni successivi a Caltabellotta i Siciliani godettero di una crescita sorprendente del loro patrimonio, sia commerciale che culturale, che sarebbe stata impensabile ventacinque anni prima. Liberi dall'egemonia degli odiati Francesi, erano, se non indipendenti, almeno soggetti ad un regime straniero "amico", che si impegnava a rispettare privilegi e costumi locali e a creare un parlamento regolare dotato di poteri effettivi. I Catalani disponevano di una rete di contatti commerciali che abbracciava per intero il Mediterraneo¹⁰⁴ ed erano, inoltre, impegnati nella promozione di un grande risveglio religioso e di una riforma spirituale, elementi di cui la Sicilia aveva un estremo bisogno.¹⁰⁵

La protezione garantita alla Sicilia dalla nuova alleanza con la Catalogna era un altro punto a favore del clima pacifico e prospero che si respirava in quegli anni. Questa alleanza, che fu firmata all'insaputa di Napoli e di Avignone, prevedeva una nuova unione dinastica, mutuo soccorso in caso di guerra e nel caso in cui il re o i suoi eredi fossero deceduti senza aver redatto alcun testamento, i due regni sarebbero passati sotto il controllo dell'unico monarca in vita, ricreando così il vasto regno del padre Pietro III.¹⁰⁶

Il governo riuscì ad uniformare e a liberalizzare il gravoso sistema fiscale del regno ed a restituire la maggior parte delle terre e dei beni usurpati durante la guerra da baroni opportunisti e da chierici avidi. Rispettando gli accordi presi a Caltabellotta, Federico provvide ad una reintegrazione patrimoniale e religiosa della Chiesa in Sicilia. Il governo dispose la costruzione di dozzine di nuove chiese e monasteri, ripristinò tutti i privilegi ecclesiastici, confiscò ai baroni tutte le terre e i possedimenti della Chiesa che erano stati usurpati durante la guerra e li restituì al clero.

Ad una situazione già positiva si aggiunse nel 1311 la conquista del ducato d'Atene ad opera della *Compagnia catalana*. Si trattava di una comitiva di mercenari, specie di *almogavars*, giunta in

¹⁰⁴ Per un inquadramento delle vicende siciliane in un più ampio orizzonte mediterraneo cfr. d'Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500: la lotta per il dominio*, traduzione di Flavia De Luca, Roma-Bari 2001.

¹⁰⁵ L'ondata di fervore apocalittico riformista che pervase il sud europeo del 1300 si fece strada nelle città con certa facilità ove sfociò nel consenso popolare ad una radicale "povertà evangelica" che avrebbe condotto la popolazione ad uno strato di purificazione, che l'avrebbe resa capace di contrastare il potere distruttivo dell'Anticristo. L'identificazione di Federico III come l'eletto che avrebbe guidato la missione evangelica, rafforzava queste convinzioni tra la plebe incolta. Lo stesso Federico si convinse di essere il prescelto, secondo la convinzione del riformista Arnaldo di Villanova. Questi sosteneva che l'Anticristo sarebbe giunto nel 1368 e con esso la fine del mondo. Il trasferimento della Santa Sede ad Avignone era una conferma di quanto stava già accadendo e contro cui bisognava agire in fretta. Benché i Siciliani credessero in questa previsione non riuscirono mai a sganciarsi completamente dal cattolicesimo, accrescendo così i loro dubbi su quale tra le due parti avesse completamente ragione. Clifford R. Backman, *The decline and fall of medieval Sicily. Politics, religion, and economy in the reign of Frederick III 1296-1337*, Cambridge University Press 1995 (tr. It. 2007, cap. V); cfr. Francesco Santi, *Arnau de Vilanova: l'obra spiritual*, Valencia 1987 e la voce "Arnaldo" nel *Dizionario biografico degli Italiani*.

¹⁰⁶ Il contratto, che in realtà ebbe breve durata, la dice lunga sugli interessi dei catalani a mantenere il possesso della Sicilia, vista come ponte per il Mediterraneo orientale.

Sicilia ai tempi del Vespro che rappresentavano una minaccia per il mantenimento dello *status quo* raggiunto. Secondo la *Crònica* di Bernat Descolt erano uomini che vivevano per la guerra, prediligevano dormire all'aperto e andare alla ricerca del cibo. Non si adattavano facilmente alla vita nei campi e dei commerci, né mostravano alcuna desiderio al riguardo. La soluzione a tale pericolo (avrebbero potuto essere ingaggiati da baroni ribelli) fu trovata nell'alleanza con Andronico Paleologo, sovrano bizantino. L'escamotage adottato dai Siciliani per liberarsi della Compagnia fu la richiesta di aiuto di costui per affrontare i turchi che mettevano a dura prova Bisanzio. I successi ottenuti, in tempi brevi, dalla Compagnia fecero impallidire Andronico, il quale, credendo che il capitano Ruggero de Flor non si sarebbe accontentato di una semplice ricompensa, lo fece assassinare nel 1305¹⁰⁷. Ciò provocò l'inaspettato ribaltamento delle alleanze: la Compagnia si schierò con i Turchi contro Bisanzio! Per sei lunghi anni fu così attaccato il territorio greco e nel 1311, grazie ad un complotto, fu sottratto al filo-angioino Gualtiero di Brienne, il ducato d'Atene, proclamandone l'occupazione. Non avendo mai avuto a che fare con l'organizzazione e la direzione di un regno gli *almogavars* preferirono rivolgersi a Federico, che nominò "duca d'Atene" il figlio Manfredi,¹⁰⁸ di cinque anni, al quale affiancò Berengario Estanyol d'Empúries come vicario generale.¹⁰⁹

L'atmosfera di positività che si respirava in Sicilia subito dopo la pace di Caltabellotta persuase la popolazione e lo stesso sovrano che tutto dipendeva dalla volontà divina. Proprio nel momento in cui tutto sembrava andare per il verso giusto il mito dell'invincibilità dei siciliani fu compromesso. Una serie di fattori irrimediabilmente legati tra loro spinsero la fiorente economia siciliana verso una via di non ritorno. L'idea di indire una crociata in Terra Santa e di conquistare ciò che una volta era di Bisanzio balenò nella mente di Federico, incoraggiato dal fatto che dopotutto i Turchi potevano essere sconfitti. Ma a questa idea ambiziosa fu posta la fine col patto sottoscritto tra Napoli e i Guelfi genovesi, i quali si impegnavano ad intervenire in Sicilia non appena una eventuale flotta di crociati fosse partita per l'Oriente. La presenza dei siciliani in Grecia (non erano ancora entrati in possesso del ducato d'Atene) ed il timore di un'irreversibile conquista del Mediterraneo da parte della corona d'Aragona riaccessero negli angioini l'interesse per quei territori calabresi che erano rimasti in sospenso dal 1302.¹¹⁰ Oltre a questo spinoso problema Federico si

¹⁰⁷ Cfr. *Cronache catalane del secolo 13. e 14.*: una di Raimondo Muntaner, l'altra di Bernardo D'Esclot ; prima traduzione italiana di Filippo Moise, con note, studi e documenti, 2 voll., Firenze 1844; Ramon Muntaner, *La spedizione dei Catalani in Oriente*, trad. it., a cura di Cesare Giardini, Milano 1958.

¹⁰⁸ Quando Manfredi morì a Trapani il 9 novembre 1317, dove risulta tuttora sepolto il titolo di duca passò al figlio Guglielmo.

¹⁰⁹ Clifford R. Backman, *The decline and fall of medieval Sicily. Politics, religion, and economy in the reign of Frederick III 1296-1337*, Cambridge University Press 1995 (tr. It. 2007, pp. 60 s.).

¹¹⁰ In realtà questi territori erano stati amministrati in modo del tutto pacifico dal cancelliere Vinciguerra Palizzi. Si trattava tuttavia di numerosi centri dal grande valore strategico: Reggio Calabria, Bagnara, Calanna, Catona, Motta S.

trovò ad affrontare quello del tributo che annualmente Tunisi forniva al “Re di Sicilia”. Non essendo infatti *ufficialmente* insignito di quel titolo Federico III doveva cedere una delle sostanziose entrate del suo regno agli avversari, che ne reclamavano il diritto. In realtà nessuna delle due parti era interessata a riaccendere il conflitto, tuttavia mancando il tempo necessario per pianificare un accordo definitivo sottoscrissero un nuovo patto provvisorio. Fu firmato così un accordo con cui Federico si impegnava a rinunciare ai territori calabresi e alla crociata, mentre gli angioini, ed i genovesi, non avrebbero più invaso l’isola, garantendo inoltre al Catalano il diritto di continuare a percepire il tributo tunisino.

La situazione di relativa tranquillità viene stravolta tuttavia nel 1311, allorquando viene conquistato il ducato di Atene e viene stretta un’alleanza con il neo-eletto imperatore Enrico VII di Lussemburgo. Gli Aragonesi credevano di riuscire a liberarsi una volta per tutte del problema napoletano, potendo contare oltre che sull’aiuto dell’imperatore anche su quello di Giacomo II, che nel frattempo si accingeva, per l’ennesima volta, a conquistare la Sardegna. Nel momento in cui in Campania si avverte il crescente timore di essere schiacciati dalla tenaglia *Enrico VII di Lussemburgo- Federico III d’Aragona*, l’interesse degli angioini per l’isola si risveglia, e la Sicilia piomba irrimediabilmente in un periodo di forte crisi economica e sociale.

L’improvvisa morte di Enrico VII portò via alla Sicilia il più potente alleato che annoverasse tra le sue file, mentre la conquista della Sardegna costrinse l’Aragona ad impegnare lì la maggior parte delle sue milizie¹¹¹. Di questi due vantaggi volle approfittare Roberto D’Angiò, divenuto re di Napoli nel 1309, che sferrò il suo primo attacco contro l’Isola nel 1313. Da quel momento in poi la guerra sarebbe continuata fin oltre la morte di entrambi i sovrani contendenti. Il pericolo delle incursioni angioine, se da una parte rafforzavano il legame tra Federico III ed i suoi sudditi, dall’altra non faceva altro che aumentare le spese per la difesa del regno. Nella maggior parte dei casi le incursioni angioine corrisposero agli anni di carestia vissuta in Sicilia.

Il patto stipulato con il papato nel 1295 da Giacomo II gli assicurava i diritti sulla Sardegna, ma avrebbe dapprima dovuto sottrarla al dominio pisano. Per fare ciò aveva bisogno di sostanziali finanziamenti e di potenti alleati. La Sicilia, che come il regno di Aragona vedeva nella conquista dell’isola la chiave di volta per rovesciare l’asse commerciale genovese-pisano-angioino che troppo a lungo aveva dominato sul Mediterraneo occidentale, aderì con fervore all’impresa. Il problema di questa allettante conquista era l’esitazione che Giacomo mostrava ogni volta che tutto era pronto per prendere il largo, oltre a problemi di diversa natura. Ad ogni richiesta da parte dell’Aragona, nel

Giovanni, Motta dei Mori, Scilla e San Niceto. Se fino ad allora gli angioini non avevano richiesto quei territori era per non turbare la pace.

¹¹¹ Cfr. Ramon Muntaner, Pietro 4.d’Aragona, *La conquista della Sardegna nelle cronache catalane*, con saggio introduttivo e cura di Giuseppe Meloni, Nuoro 1999.

1304, 1308, 1311, 1312, 1317, 1320, 1322 e 1323, furono raccolti i sussidi siciliani! Secondo un calcolo, ad opera di Clifford B. Backman, delle spese affrontate durante il tentativo di spedizione del 1320 la corona affronterà una spesa superiore alle dodicimila onze d'oro che corrisponde a più della metà della rendita feudale annuale del governo.¹¹² Si tenga presente inoltre che al problema dei costi, delle attrezzature e dei salari, andava aggiunto quello dei mancati guadagni, essendo la maggior parte delle navi costituenti le flotte delle navi commerciali requisite per uso militare.

Le aspettative riposte nella conquista del ducato d'Atene furono tradite nel giro di poco tempo. Aniché accrescere i guadagni del regno, questo finì infatti per incrementarne le uscite e per procurare alla Sicilia un nuovo e determinato rivale: Venezia. I rapporti con questa superpotenza furono cordiali almeno fino al 1317, quando il secondo vicario generale del ducato, uno dei figli illegittimi di Federico, Alfonso Federico, contrasse un matrimonio con l'erede degli insediamenti angioini nell'isola di Negroponte (oggi Eubea), che era controllata dai Veneziani. Costui credette di poter sconfiggere facilmente Venezia e di potersi impossessare senza problemi di tutta la Grecia. L'unico modo per evitare il conflitto fu quello di firmare una pace (Federico fu costretto ad intervenire personalmente), le cui clausole furono assai dannose per la Sicilia e per il ducato. Veniva infatti vietato loro di effettuare degli attacchi pirateschi ai danni di Venezia, ed inoltre di avvicinare delle navi *armate* alle aree prossime a Negroponte. Per una regione che traeva i propri guadagni dalla pirateria, dalla schiavitù e dal commercio questo trattato non poté che avere degli effetti disastrosi. Nel Medioevo non era difatti insolito che una nave commerciale venisse armata per difendersi dagli attacchi pirateschi. Le navi siciliane sarebbero così state vulnerabili agli attacchi angioini, una volta diretti verso la Sicilia, ed impossibilitate a praticare la pirateria, perlomeno vicino la costa. Vennero così ad essere favoriti i mercanti stranieri, che non dovevano rispettare alcun accordo con Venezia. La conquista della Tessaglia del nord, adoperata sempre da Alfonso Federico, anziché aumentare le entrate del Regno, finì per aggravare su di esse. Adesso che i territori da difendere erano più ampi, e che le entrate del commercio e della pirateria erano venute meno, al governo non restò che alienare i territori conquistati, come già si era provveduto a fare in Sicilia, con l'augurio di poter fronteggiare le spese militari. Quando vennero a mancare le terre da alienare l'unica alternativa al collasso economico fu nuovamente la pirateria, esclusivamente contro i Guelfi genovesi e gli Angioini. Ciò scatenò la collera di Giovanni XXII, che indisse una crociata contro la Compagnia catalana, la quale, non potendo difendersi, lasciò che i crociati saccheggiassero il territorio.

In Sicilia nel frattempo la situazione non era certo delle migliori. La massiccia quantità di persone giunte dall'entroterra affamato alle già sovraffollate città costiere aumentò la disponibilità di

¹¹² Clifford B. Backman, op. cit., pp. 55-56.

manodopera, riducendo conseguentemente i salari al minimo, ed esaurì le già scarse riserve di cereali.

Gli scarsissimi aiuti militari forniti dalla Catalogna subito dopo la conquista della Sardegna finirono per aggravare ulteriormente la situazione. Furono difatti inviate truppe che non erano interessate ad altro che al proprio salario, non rinunciando così a seminare il terrore in città, come avvenne a Trapani nel 1326. La speranza di risorgere da questo stato di disordine e povertà fu riposta nell'imperatore tedesco Ludovico il Bavaro, eletto contro la volontà pontificia, tanto che nel 1324 il papa lo scomunicò. Volendo questi annichilire le forze guelfe italiane, invitò la ghibellina Savona e la speranzosa Sicilia ad unirsi alle truppe imperiali presso Pisa, per uno scontro decisivo. L'allettante invito fu colto da Federico con l'invio di cinquanta galee, 500-600 cavalieri ed un migliaio di fanti. Il colpo di scena si ha nel momento in cui l'imperatore è costretto a correre in Germania a causa dell'insurrezione dei suoi oppositori. I Siciliani, rimasti vulnerabili ai colpi delle schiere guelfe disposte rapidamente, furono costretti a battere in ritirata. Tuttavia le truppe sopravvissute furono comunque perdute, poiché furono spazzate via da una tempesta mentre facevano ritorno a Palermo.

Ad una situazione già disastrosa che la Sicilia viveva dal 1313 si aggiunse la più triste guerra che potesse mai scoppiare: quella tra le famiglie Ventimiglia e Chiaramonte¹¹³. La causa di questo feroce scontro fu la richiesta dell'annullamento di un matrimonio. Francesco Ventimiglia, uno degli uomini più in vista del regno, aveva sposato Costanza Chiaramonte, figlia del siniscalco Manfredi. Avendo il Ventimiglia un'amante, da cui ebbe un gran numero di figli, richiese ben presto l'annullamento del matrimonio e la legittimazione della prole avuta dalla sua amante. I contatti che aveva nella corte papale gli consentirono di ottenere quanto richiesto, mandando su tutte le furie Giovanni Chiaramonte, figlio di Manfredi, nonché genero di Federico III. L'appello rivolto da questi al suocero, rifiutato, infiammarono a tal punto Giovanni da partire alla volta della Germania, dove a lungo restò al fianco di Ludovico il Bavaro. Tornato in Sicilia con un gruppo di mercenari teutonici, tentò di assassinare Francesco Ventimiglia per le strade di Palermo. Non essendo riuscito nel suo intento si rifugiò nei suoi castelli cercando di unire alla sua causa il maggior numero di sostenitori possibili, promettendo l'intervento imperiale. Quella disputa si era convertita in un movimento d'opposizione ad un governo straniero incapace, corrotto ed iniquo e alla famiglia nobile rivale che era anche la prediletta dalla monarchia. L'aiuto imperiale non arrivò mai e quindi Giovanni Chiaramonte lasciò nuovamente l'isola, rivolgendosi stavolta al nemico di sempre:

¹¹³ Su questi gruppi familiari e sui relativi sviluppi signorili cfr. P. Corrao, *Un dominio signorile nella Sicilia tardomedievale. I Ventimiglia nel territorio delle Madonie (sec.XIII-XV). Un saggio ipertestuale*, in "Reti medievali. Rivista", 2, 2001/1; P. Sardina, *Palermo e i Chiaramonte: splendore e tramonto di una signoria*, Caltanissetta-Roma 2003.

Napoli. Questa lotta si protrasse per tutto il XIV sec. segnando irrimediabilmente il volto dell'Isola; i baroni non esitarono a sottomettere municipi o a devastare acquedotti e sistemi di irrigazione, facendo sì che le valli si convertissero in zone desertiche o paludose.¹¹⁴

Sebbene secondo la tradizione storiografica l'affezione del sovrano per la Sicilia fosse immensa, fa rimanere perplessi la sua ultima volontà: quella di essere sepolto nella chiesa di S. Francesco a Barcellona, accanto la madre Costanza! In realtà le cose andarono diversamente, visto che ancora oggi riposa presso il Duomo di Catania. La sua volontà, che compare anche nel suo testamento del 1334, ma che non venne presa in considerazione da Pietro IV, non fu rispettata. Ai Palermitani, che certamente non avrebbero sopportato l'umiliazione di vedere seppellire il proprio sovrano, anziché in Cattedrale, in un'altra città, fu detto dallo stesso Pietro IV che la tumulazione a Catania era soltanto momentanea. Non appena il caldo sarebbe cessato il corpo sarebbe stato traslato a Palermo. Era il 25 giugno 1337.¹¹⁵

Blasco I Alagona

La famiglia Alagona, assieme a quelle Peralta, Moncada ed Aragona, è una delle quattro dinastie catalano-aragonesi ad assumere un ruolo preponderante nella politica siciliana del Trecento.¹¹⁶

Giunta in Sicilia al seguito di Pietro III d'Aragona, questa seppe trarre numerosi vantaggi dalla fedeltà mantenuta verso la casa regnante.

Blasco I, conosciuto anche come Blasco il Vecchio, giunse in Sicilia con trenta cavalieri e venti fanti nell'autunno del 1291. Richiamato in Catalogna da re Giacomo nel mese di giugno, e ancora di luglio, del 1294, dovette stare lontano dalla Sicilia almeno fino al 27 luglio 1295 quando il sovrano ordinò all'infante Federico di far consegnare al procuratore di Blasco i castelli che gli erano stati concessi nel regno di Sicilia. Fu capitano generale per tutta la Sicilia durante il regno di Federico III, e ricevette l'investitura sia della baronia di Salemi il 2.4.1296,¹¹⁷ che della baronia di Sinopoli il 2.5.1296, che del castello della terra di Monteleone in Calabria. Dovette tuttavia rinunciare ai

¹¹⁴ La fonte principale per le guerre tra i baroni è Michele da Piazza, *Historia sciula ab anno MCCCXXXVII ad annum MCCCLXI*, in Gregorio Rosario, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia .gestas sub Aragonum Imperio retulere*, tom. 2, Panormi, ex Regio Typographeo, 1791-1792, I, pp. 509-780, II, pp. 1-106. Cfr. Salvatore Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina - Firenze, Casa editrice G. D'Anna, 1963.

¹¹⁵ È sorprendente il fatto che in nessuna delle cronache del tempo, come quella dello Speciale e dell'Anonimo della Cronica Sicilie (i cui autori certamente gravitavano a corte, potendo accedere agli archivi regi), i lettori vengano informati di tutte le clausole del testamento di Federico. La manipolazione dell'informazione, ad opera di Pietro IV, è riuscita fino in fondo, evitando così imbarazzi alla corte e reazioni negative nel Regno. Colletta, Pietro, "Strategia d'informazione e gestione del consenso nel Regno di Sicilia: la sepoltura di Federico III", in *Mediterranea ricerche storiche*, Palermo, Agosto 2005.

¹¹⁶ Ennio Igor Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma, Donzelli editore, 2001, p. 99.

¹¹⁷ Le terra di Salemi probabilmente dopo la morte di Blasco I Alagona fu amministrata dalla Secrezia del Regno, come risulta attestato almeno negli anni 1310-1313.

feudi calabresi nel 1298. Il 27.8.1297 gli si garantì anche la baronia di Ficarra; poco dopo, il 26.1.1298, sarà la volta della terra di Naso, del castello e dei suoi casali. Proprio in quest'ultima località Blasco riuscì ad ottenere, per volontà di re Federico III, il più potente strumento di controllo sulla popolazione, ossia il mero e misto imperio.¹¹⁸ Il 10.12.1300 Federico III gli concesse le terre di Saminara e di Martorana in Calabria.

Sebbene già Blasco ricevesse ampi vantaggi dal legame con la famiglia regnante, la potenza degli Alagona aumenterà nel secolo seguente, specie nella Sicilia orientale. Il perno del potere di questa famiglia ruoterà infatti attorno a Catania,¹¹⁹ tanto che territori come Capizzi e Salemi saranno ceduti in seguito.

Risulta coprire la carica di marescalco del regno già il 27.8.1297 e la mantenne almeno fino al 10.2.1301. Blasco I morì di dissenteria a Messina poco prima del 29.9.1301 senza figli e gli successe il nipote Blasco II, figlio di Artale I Alagona.¹²⁰

Vinciguerra Palizzi

La famiglia Palizzi (o anche Palici) probabilmente è di origine normanna ed arrivò in Sicilia con un Riccardo comandante della cavalleria del duca Roberto il Guiscardo, durante la conquista dell'isola. Per lo meno questo è quanto riporta Filadelfo Mugnos, celebre genealogista del XVII sec. Stando a quanto lo stesso afferma il cognome deriverebbe dai laghi Palici, territori conquistati da Riccardo.¹²¹ Esulati in Aragona durante il periodo angioino, rientrarono a Messina subito dopo lo sbarco di Pietro III d'Aragona. Lì riuscirono a riacquistare nel giro di poco tempo ascendente, feudi e potere. Indubbiamente l'ascesa del casato è da legare a quella di Vinciguerra e dei fratelli Damiano e Nicolò II, a cavallo tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo.

La rapida carriera di Vinciguerra ha inizio già nel 1282 quando appare come notaio della Magna regia curia, ma anche finanziatore della corona. Figura "magister prothonotarius" almeno dall'agosto del 1286 al 9.7.1295, quando Giacomo lo nomina maestro razionale e ne conservò il

¹¹⁸ Questo riconoscimento, che veniva inizialmente concesso di rado, o comunque malvolentieri, diventò una pratica usuale nel regno di Federico, per cercare di gestire le difficili circostanze della sua seconda metà di reggenza. Si tratta della possibilità di amministrare la giustizia sui propri vassalli, sottraendo di fatto la propria baronia alla giurisdizione del giustiziere provinciale di nomina regia. Il diritto d'appello rimaneva comunque una prerogativa della Magna Regia Curia. Rossella Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, dicembre 2008, pp. 469-504.

¹¹⁹ Ennio Igor Minneo, op. cit., p. 171.

¹²⁰ Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282- 1390)*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2006, p. 26; Antonino Marrone, *I titolari degli uffici centrali del regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2005, p.303.

¹²¹ Vincenzo Palizzolo Gravina, *Il Blasone in Sicilia ossia Raccolta araldica*, Palermo, 1871-1875, p. 292.

ruolo almeno fino al 15.6.1299. In quest'ultima data appare già essere il cancelliere del regno, succeduto al defunto Corrado Lancia. Manterrà questo titolo almeno fino all'1.6.1305.¹²²

Il 10.2.1298 il vescovo Giunta di Cefalù trasferì il possesso del casale di Carsa a Vinciguerra Palizzi, il quale il 18.10.1302 ottenne dal sovrano la concessione della terra di Cammarata.

Sia Vinciguerra Palizzi che il figlio Cristoforo morirono nel 1305, ed erede dei beni feudali di Vinciguerra rimase la figlia Macalda.¹²³

Manfredi Chiaramonte

La famiglia dei Chiaramonte, secondo quando riportato da Pirri, sarebbe giunta in Sicilia assieme ai normanni. Egli cita infatti la presenza di un certo Ugo signore di Colubrano e Policoro (in Basilicata), vissuti tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII secolo. Un ramo della famiglia si stabilì in Sicilia a cavallo fra il XIII secolo e il XIV secolo.

Manfredi Chiaramonte è il figlio di Federico I Chiaromonte e di Marchisia Prefolio, che ereditò i beni del fratello Federico Prefolio, fra cui Caccamo. Da questa unione nacquero, oltre a Manfredi, anche Federico II e Giovanni Chiaromonte.

La conferma della signoria del casale di Caccamo, che la madre gli aveva donato mentre era ancora in vita, fu ottenuta da Manfredi il 24 settembre 1293. Sposò in prime nozze Isabella, figlia di Federico Mosca, e quando i Mosca sul finire del 1295 presero le parti di re Giacomo, re Federico confiscò loro la contea di Modica che il giorno della sua incoronazione celebrata a Palermo il 25 marzo 1296 assegnò col privilegio del mero et mixto imperio proprio a Manfredi Chiaromonte, assieme al titolo di gran siniscalco del regno.¹²⁴ Questa ricompensa gli veniva assegnata per aver scelto di schierarsi dalla sua parte, abbandonando Giacomo II, nonostante gli fosse stato a lungo accanto.¹²⁵

¹²² Ennio Igor Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo*. La Sicilia, Roma, Donzelli editore, 2001, p. 161; Antonino Marrone, *I titolari degli uffici centrali del regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2005, p.313.

¹²³ Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282- 1390)*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2006, p. 312; Marina Scarlata, Laura Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. Acta siculo-aragonensia (1294-1295)*, Palermo, 1978, p. 21.

¹²⁴ Federico Mosca fu investito della contea di Modica l'11 novembre del 1282 (Bartolomeo da Neocastro, in Rosario Gregorio, *Biblioteca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum Imperio retulere*, tom. 2, Panormi, ex Regio Typographeo, 1791-92, I, 84-85, cap. 56). Avendo nel 1295 preso le parti di re Giacomo contro Federico III, Federico Mosca abbandonò la Sicilia, e la contea di Modica passò al genero Manfredi. Antonino Marrone, *I titolari degli uffici centrali del regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2005, p.305. Si veda inoltre Rossella Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, dicembre 2008, p. 473.

¹²⁵ V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo, 1994, p.119 s.

Manfredi successivamente divenne anche signore di Ragusa, Scicli e Spaccaforno, e il 25.3.1305 concesse alla nuova università di Chiaromonte, sorta in luogo dell'università di Gulfi¹²⁶, distrutta nel 1299 dagli Angioini, il diritto di pascolo nei boschi di S. Margherita e dello Xyfazzo. Fu nominato gran giustiziere di Palermo nel 1314, e ricoprì la carica di siniscalco del Regno almeno fino al 4.4.1316, quando risulta ancora in vita. Morì presumibilmente poco prima del 11.6.1317. La stessa carica verrà ricoperta (1317-1335) dal figlio Giovanni II Chiaramonte, natogli dalla seconda moglie Beatrice Sclafani, nipote di Matteo Sclafani.¹²⁷

Manfredi fu inoltre inviato come ambasciatore del senato di Palermo presso il pontefice Bonifazio VIII e presso l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo.

La carica di siniscalco, che in un primo momento venne assegnata a beneplacito del sovrano, divenne in seguito vitalizia ed ereditaria. A garantirsi questo incarico furono i discendenti di Manfredi I Chiaramonte, conti di Modica. Questo titolo venne momentaneamente sottratto a costoro nel periodo in cui furono ribelli al sovrano, per poi ritornare nuovamente ad essi.¹²⁸

Matteo di Termini

Le notizie biografiche in nostro possesso su Matteo di Termini (o Thermis) sono scarse, ma quelle che pervenute ci consentono di affermare che la sua vicinanza alla corona d'Aragona, da Pietro III ai suoi successori, gli fruttò numerosi titoli che conserverà fino alla morte. Il 2 febbraio del 1280 sposò Costanza Ebdemonia, figlia di Nicola¹²⁹ e di Giovanna Ebdemonia. Il primo incarico di rilievo che gli venne assegnato fu quello di maestro razionale, dal 5.4.1283 al 24.10.1285. Designato come nobilis l'1 ottobre 1291, pochi mesi dopo ricoprirà l'ufficio di regio siniscalco, che mantenne almeno fino al maggio del 1295, e probabilmente fin quando non fu elevato alla carica di maestro giustiziere. Tale incarico gli verrà conferito almeno dal 4 giugno 1298 al 12 giugno 1308, e verosimilmente fino alla morte, avvenuta in data anteriore al 31.7.1309.

Nel 1299 era in possesso del castello di Vicari e del casale Ciminna, ricevuti in concessione da re Giacomo d'Aragona, e il tenimento Piccarani. Nel marzo del 1300 il sovrano angioino Carlo II, dispose, ma senza alcun effetto, che i beni posseduti dai traditori Matteo e Tommaso Termini fossero concessi a Paolo de Mileto.

¹²⁶ Oggi il nome del comune in provincia di Ragusa è proprio Chiaramonte Gulfi, ossia l'unione dei nomi delle due università.

¹²⁷ Cfr. Dizionario biografico degli italiani, vol. XXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1980, pp. 530- 533; Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282- 1390)*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2006, p. 122, 135.

¹²⁸ Antonino Marrone, *I titolari degli uffici centrali del regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2005, p.305.

¹²⁹ "Nicolò Ebdemonia di Palermo, che fra l'altro era stato zecchiere di Messina nel 1279, fu uno dei quattro militi designati come capitani di Palermo dopo la rivolta del Vespro. Fu con Giovanni Guercio secreto e maestro procuratore di Sicilia." Marrone, *ibidem*. p. 160.

I beni feudali di Matteo Termini passarono alla di lui morte, avvenuta prima del 31 luglio 1309, al nipote Matteo Sclafani.¹³⁰

Farinata degli Uberti

Il nome di Farinata degli Uberti è spesso automaticamente associato allo stesso Farinata citato da Dante Alighieri nella sua Divina Commedia, al VI canto dell'Inferno. In realtà costui morì nel 1264 e quindi è certamente impossibile che abbia preso parte allo scontro della Falconara.

Non bisogna tuttavia meravigliarsi di trovare un Farinata che prende parte allo scontro del 1 dicembre 1299. La famiglia fiorentina degli Uberti infatti si divise in più rami quando dovette abbandonare Firenze. Risulta presente in Sicilia già negli ultimi decenni del Duecento.

La notorietà di questa antica famiglia fiorentina è comunque legata in Sicilia alle figure di Scaloro degli Uberti senior e dei suoi discendenti. Poco si sa di Farinata degli Uberti, se non che fu castellano del *castrum inferius* di Palermo, oggi meglio conosciuto come Castello a mare,¹³¹ nel novembre 1298 e stratigoto di Messina nell'anno 1303-04.¹³²

Garcia Ximenes de Ayvar

Si tratta di un nobiluomo del casato navarrese Aibar (Yvar o de Yvar). Questa è una delle maggiori famiglie abbienti della Sicilia occidentale, nella zona attorno a Sciacca, che nella seconda metà del XIV secolo verrà occupata dai Peralta. Si tratta del casale Milia, della foresta di Birribaida dalle terre di Bilici, che fruttano alla Curia ben duecento onze. I beni feudali di questa famiglia non erano soltanto il risultato di concessioni regie, ma anche frutto di acquisti, come quello del casale Misilcassim, sempre nelle zone limitrofe a Sciacca. Consistenti proprietà erano possedute anche a Palermo (case, fondaci, mulini).

La prima attestazione della presenza di Garcia Simen de Aibar risale proprio alla battaglia della Falconara, in cui Ramon Muntaner afferma che abbia preso parte, ricoprendo l'incarico di custodire l'ormai catturato principe Filippo di Taranto. Il 12.4.1302 con Bartolomeo Tagliavia fu inviato come ambasciatore di re Federico III a Napoli. Il 20.3.1308 era consigliere e familiare del re, maggiore ostiario e giustiziere di Palermo, Monreale e della terra di Carini. Fu fidecommissario testamentario di Blasco I Alagona, e il 30.10.1308 prese in affitto il tenimento di terra Ayniduri sito

¹³⁰ Marrone, *ibidem*, p.421.

¹³¹ Il castello era così denominato per distinguerlo dal palazzo reale, il *castrum superius*. Patrizia Sardina, "I Catalani ed il Castello a mare di Palermo", in AAVV, *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta*, Actas del XVII Congreso de Historia de la Corona de Aragón (Barcelona-Lleida, 7/12 settembre 2000), 2 voll., Barcelona Universitat de Barcelona, 2003, p.379.

¹³² Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282- 1390)*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2006, pp. 428-429.

presso il tenimento di sua proprietà chiamato Burdia. Nel 1316, con la carica di regio portiere, scortò l'ambasciatore Pedro Fernández de Hajar da Trapani a Messina. Ricoprì la carica di maggior ostiario già nel 1316, almeno fino al 29.10.1325, quando figura fidecommissario delle ultime volontà del defunto Federico Incisa, signore di Sciacca e gran Cancelliere del Regno. Risulta già morto il 6.8.1333.

La vicenda genealogica dei Simen de Aibar in Sicilia termina nel giro di poche generazioni.¹³³

Guglielmo Ramon de Moncada

Guglielmo Raimondo I Moncada (o Montecateno), figlio secondogenito di Pietro marchese di Aitona, in Spagna, venne in Sicilia subito dopo il Vespro. Re Federico III d'Aragona il 23.2.1303 gli concesse tutti i proventi della Regia Curia provenienti dalla terra e dai tenimenti e pertinenze di Troina, sotto servizio militare, e il 27.4.1306 il reddito annuo di 300 onze, comprese le 50 onze godute su Troina, con l'obbligo militare di 15 cavalli armati. Sposò tra il 1300 e il 1308 Lukina figlia di Guglielmo di Malta che le portò in dote le isole di Malta e Gozo, e i casali di Bulfida, Scordia Soprana, Gilermo e Murgò. Malta e Gozo, su richiesta della Corona, furono rese alla Curia e il Moncada il 23.3.1319 ottenne in cambio la castellania della terra di Augusta e i redditi di questa terra spettanti alla Curia, il castello e terra di Altavilla, il casale di Melilli. Nel 1322 era preposto alle opere di riparazione e costruzione delle mura e delle fortificazioni nelle città e terre del Val di Noto. Il 4.4.1326 il castello e la terra di Augusta (fatto eccezione del tenimento Finocchiarà) furono assegnati in feudo allo stesso Guglielmo Raimondo Moncada e ai suoi eredi. Fu uno tra i primi a godere del mero e misto imperio concessogli da Federico III.¹³⁴ Ebbe cinque figli: il primogenito Guglielmo Raimondo II, Periconio, Simone, Clara e una femmina di cui non si conosce il nome. Nel 1324 risiedette qualche tempo in Aragona; tornato in Sicilia, risulta già morto nel 1328.

Guglielmo Galzarando de Cartilliano (o Cartellà)

Dalle informazioni che ci sono pervenute fino ad oggi Guglielmo Galzarando de Cartilliano appare come il primo marescalco conosciuto del Regno di Sicilia. La carica, che ricopriva già il 21.6.1285 quando firmò a Catanzaro una tregua con Pietro Ruffo di Calabria, conte di Catanzaro.

¹³³ Laura Sciascia, *Nobili navarresi nella Sicilia di Federico III: Asiain, Simen de Aibar, Olleta, Caparrosso*, in «Principe de Viana», 2002, n. 225, pp. 157-166; Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2006, p. 457.

¹³⁴ Rossella Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, dicembre 2008, p. 473.

In realtà la sua presenza in Sicilia è già documentata nel giugno del 1284, quando molto probabilmente già ricopriva una delle cariche maggiori del Regno.¹³⁵ Durante la conquista dell'isola ebbe il compito di condurre gli *almogavars*.¹³⁶

Il Cartellà, conte di Catanzaro, possedeva in feudo Calatafimi, Calatamauro, Calatabarberi, Calatamet, Adragna, Comichio e Giuliana. Abbiamo notizia di costui in numerose lettere scritte da Giacomo II d'Aragona ed indirizzate al fratello Federico, futuro re di Sicilia. Il 20.5.1292 gli ordinò di non richiedere il servizio feudale di Guglielmo Calcerando a meno che non vi fosse stata una guerra in Sicilia, mentre il 25.5.1293 lo autorizzò ad accettare il ricorso del Cartellà per fronteggiare le occupazioni illecite dei possedimenti di Calatafimi e di Adragna, ad opera dei corleonesi e dei vicini centri abitati. Lo stesso sovrano il 29.9.1293 ordinò al giustiziere del Val di Mazara di far cessare i disordini nelle terre del Cartelliano, "e l'1.12.1293 confermò l'appalto biennale che Guglielmo Calcerando Cartellà fece, ..., a Pietro Susteri e Francesco di San Felice (o Sant Feliu) dei redditi e proventi di alcuni castelli, luoghi e terre siciliani, che aveva ottenuto in concessione dal re sub certo servizio: Calatafimi, Calatamauro, Calatabarberi, Calatamet, Adragna, Comicchio e Giuliana."¹³⁷

Ancora una volta il re Giacomo d'Aragona, rivolgendosi al fratello in data 1.7.1294, chiedeva che venisse resa giustizia a Guglielmo Galzerando de Cartilliano, che trovavasi momentaneamente alla sua corte in Spagna. Questi denunciava infatti che i corleonesi si erano impadroniti del bosco di Calatamauro, gli uomini di Miserendino di parte dello stesso territorio, gli uomini di Salemi di parte del territorio di Calatafimi, e inoltre che il nobile Ruggero Loria¹³⁸ aveva occupato il bosco di Rosarno in Calabria, e che indebitamente il nobile Blasco Alagona percepiva redditi che non gli spettavano in territorio di Tropea in Calabria.

Risulta ancora in vita il 10.6.1303, mentre appare già scomparso il 29.11.1307. Ad ereditare universalmente i suoi possedimenti sarà la figlia Ermessenda.

Berenguer D'Entença

Berenguer D'Entença fu un nobile catalano del casato Entença. Prese parte alla guerra del Vespro restando al fianco di Federico III fino al raggiungimento degli accordi di Caltabellotta. Nel 1297

¹³⁵ Marina Scarlata, Laura Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. Acta siculo-aragonensia (1294-1295)*, Palermo, 1978, pp. 26-27.

¹³⁶ Ramon Muntaner, *Crònica Catalana: texto original, y traduccion castellana, acompanada de numerosas notas por Antonio de Bofarull*, Barcelona, Jepsus, 1860, cap. CXCI.

¹³⁷ Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282- 1390)*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2006, p. 125.

¹³⁸ Si tratta dello stesso Ruggero Lauria che fu nominato ammiraglio di Aragona, Maiorca, Valenza e Sicilia dal 20.04.1283, restando in carica fino al 1297, anno in cui si ribellò a Federico III. Antonino Marrone, *I titolari degli uffici centrali del regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2005, p.327.

1297 nominato signore di Otranto. Catturato dalla l'esercito di Carlo durante la guerra, fu liberato nel maggio del 1299 dietro pagamento di 2000 once, garantendo inoltre di non mettere più al servizio di Federico i propri vassalli, per i dieci anni seguenti. L'accordo, come mostrano i fatti, non fu rispettato.

Ritroviamo la figura di Berenguer alla guida della spedizione catalana in Oriente, quando questa aveva già raggiunto Costantinopoli ed i Turchi erano stati scacciati dall'Anatolia. Al suo arrivo, con truppe di almogavers e cavalieri, gli fu affidato l'incarico di comandante degli almugaveri. Alla morte di Ruggero de Flor, assassinato per volontà dell'imperatore Andronico Paleologo, fu lui ad assumere il comando dell'intera compagnia, decidendo di stravolgere le alleanze.¹³⁹

Catturato dalle truppe bizantine quando aveva deciso di rientrare nella penisola iberica, fu liberato su richiesta di Giacomo II. Morirà nel 1306.

Sua figlia Taurina diventerà la seconda moglie di Ruggero Lauria.¹⁴⁰

3.3 Angioini

Filippo principe di Taranto

Figlio di Carlo II, re di Napoli, e Maria d'Ungheria, nasce il 10 novembre 1278. Nominato nel febbraio del 1294 il padre lo nominò Principe di Taranto, mentre il 12 luglio verrà elevato a Vicario Generale del Regno di Sicilia. In questa stessa occasione sposò Thamar Angela Comnena Ducena, figlia di Niceforo I despota d'Epiro. Tali nozze furono dettate dalla volontà di assicurare protezione al regno d'Epiro, da parte di Niceforo (che vedeva sempre più a rischio l'incolumità del Regno a causa dell'avanzata bizantina) e di garantire un regno ad oriente dell'Adriatico. Carlo cedette così al figlio il Regno di Albania, la signoria del Principato d'Acaia e tutti i suoi diritti sull'Impero latino e la Signoria della Valacchia. Come dote della figlia, Niceforo concesse al genero delle fortezze oltre alla garanzia che la figlia avrebbe ereditato l'Epiro.

Alla morte di Niceforo (1297), Filippo assunse il titolo di Despota della Romania, rivendicando l'Epiro, l'Etolia l'Acarnania e la Valacchia; però la moglie di Niceforo, Anna Cantacuzena, fece proclamare il figlio Tommaso Despota di Epiro e ne assunse la reggenza.

La guerra in Sicilia contro Federico III costrinse il Vicario Generale del Regno ad intervenire personalmente nello scontro. Catturato durante la battaglia della Falconaria verrà tenuto nel castello di Cefalù fino alla stipulazione della pace di Caltabellotta, nel 1302.

Filippo si recò soltanto una volta nel suo principato d'Acacia, conducendo nella stessa occasione una campagna contro il Despotato di Epiro senza successo.¹⁴¹

¹³⁹ Ramon Muntaner, *La spedizione dei Catalani in Oriente*, trad. it., a cura di Cesare Giardini, Milano 1958.

¹⁴⁰ Antonino Marrone, *Repertorio cit.*, p. 230.

Il secondo matrimonio di Filippo, quello con Caterina di Valois, gli garantì il titolo di Imperatore di Costantinopoli. Questo fu celebrato a Fontainebleau nel luglio del 1313, dopo aver ripudiato Tamara con l'accusa di adulteri.

Nel 1315 fu inviato con un esercito dal fratello Roberto d'Angiò a sostenere i Fiorentini, minacciati dai Pisani guidati da Ugucione della Faggiuola, ma l'esercito fiorentino-napoletano fu gravemente sconfitto nella battaglia di Montecatini.¹⁴²

Filippo continuò a progettare il recupero dell'Impero latino, alleandosi nel 1318 col nipote Carlo Roberto d'Angiò, re di Ungheria, ma senza successo.

Tutti i suoi titoli e tutti i suoi diritti passarono al figlio maggiore di secondo letto, Roberto di Taranto, alla sua morte, avvenuta due anni dopo.

Pietro Salvacossa

Il nome di Pietro Salvacossa, insieme a quello di Filippo di Taranto, è quello angioino più ricordato nelle cronache che citano la battaglia della Falconara.¹⁴³ Questo personaggio viene difatti ricordato per essere lo stesso che, subito dopo la battaglia navale di Capo d'Orlando, aveva tradito Federico III, schierandosi con Carlo II d'Angiò. Mentre le poche galee rimaste nelle mani dei siciliani subito dopo la sconfitta si dirigevano a Messina, Pietro Salvacossa si diresse ad Ischia, di cui era Signore, ed offrì l'intera isola al sovrano angioino, in cambio della grazia. Il sovrano gli concesse il titolo di protontino d'Ischia, ossia di vice ammiraglio, secondo soltanto a Ruggero di Lauria. Con diploma del 4.10.1299 lo stesso gli concesse, ma senza che ne potesse conseguire la reale signoria, la terra di Castronovo in Val di Mazara, e i casali Palagonia, Calaczura e Calatalfati in Val di Noto. Poco dopo, però, con diploma del 28.12.1299 Carlo II d'Angiò concesse il castello di Palagonia a Rimbaldo de Ofar.¹⁴⁴

Il Salvacossa perderà la vita durante lo scontro del 1 dicembre 1299 per mano di un certo Giletto. Cercando di aver salva la vita gli offrì mille once. A lui si rivolse un certo Giletto, affermando che una tale cifra, benché ingente, non sarebbe bastata a perdonargli il suo tradimento. Detto questo gli recise la gola con la sua spada.¹⁴⁵

¹⁴¹ Andreas Kiesewetter, "Il trattato del 18 ottobre 1305 fra Filippo I di Taranto e Giovanni I Orsini di Cefalonia per la conquista dell'Epiro", in *Archivio Storico Pugliese* a. XLVII, 1994, p. 177. Andreas Kiesewetter, "I Principi di Taranto e la Grecia (1294-1373/83)", in *Archivio Storico Pugliese*, a. LIV, 2001 p. 53.

¹⁴² Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, ed. critica a cura di G. Porta, 3 voll., Parma, 1990, lib. X, LXX-LXXII.

¹⁴³ Della sua morte parla, oltre la *Cronaca* dell'anonimo siciliano, lo Speciale, la *Cronichi di quisto regno di Sicilia*.

¹⁴⁴ Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282- 1390)*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2006, p. 158.

¹⁴⁵ Nicolò Speciale, *Historia sicula*, a cura di Gregorio Rosario, *Biblioteca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum Imperio retulere*, tom. 2, Panormi, ex Regio Typographeo, 1791-1792, p. 420.

Ruggero Sanseverino

Ruggero di Sanseverino, conte di Marsico, è il discendente dell'antico casato dei Sanseverino. Questi presero il nome dal proprio castello. Durante il regno di Federico II presero parte alla congiura di Capaccio (1246). Quando questa fu sventata, i pochi superstiti sopravvissuti all'eccidio e alla vendetta dell'imperatore, costretti alla fuga, giurarono fedeltà al Papa e agli angioini. Fu così che i beni confiscati precedentemente dagli svevi ritornarono ai discendenti dei legittimi proprietari. D'ora in avanti i rapporti tra la casata d'Angiò e quella napoletana diventarono sempre più stretti, facendo di questa *lignée* una delle famiglie più potenti del Regno di Napoli, sia sotto Carlo II che Roberto. Da questi legami la discendenza dei Sanseverino otterrà numerosi incarichi, specialmente militari, oltre a numerosi territori (tra le quali la contea di Marsico).¹⁴⁶ È il caso di Ruggero, il quale verrà incaricato di dirigere, in qualità di legato delle operazioni terrestri, parte dell'esercito durante la battaglia della Falconara. Catturato durante lo stesso episodio verrà rinchiuso nel castello di Monte San Giuliano (l'odierna Erice). Verrà rilasciato, secondo gli accordi di Caltabellotta, soltanto nel 1302.

¹⁴⁶ Sylvie Pollastri, "Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les souverains angevins: les Sanseverino (1270-1420)", in *Melanges de l'École Française de Rome, Moyen Age* 103, 1991, pp. 237-260. Si veda inoltre Serena Morelli, "I giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'analisi prosopografica", in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII et XIV siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, l'U. M. R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli "Federico II" (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma, 1998, pp. 491-517.

4- Il piano della Falconara

L'identificazione del sito dello scontro, che ha cambiato le sorti della guerra combattuta dai Siciliani contro gli angioini, è stato oggetto di tutti quelli che hanno studiato la battaglia, o più semplicemente hanno avuto modo di scrivere su di essa. In realtà nella stragrande maggioranza dei casi gli storiografi si sono accontentati di quelle poche informazioni che le fonti cronachistiche riportano a proposito dell'esatta identificazione del sito. Per di più parte di essi, che conoscevano l'episodio dando ampio affidamento a quanto affermato dal Muntaner, finiscono, come il Fazello, per cadere in un grossolano errore.¹⁴⁷ Francesco Testa nel 1775 afferma che il sito si trovi a due miglia dal mare, lungo la strada che congiunge l'odierno capoluogo di provincia alla città di Marsala. Questi però non fornisce prove tangibili sul motivo che lo spingono ad affermare quanto appena detto. Michele Amari invece, che ha attentamente studiato tutta l'evoluzione della guerra del Vespro, si è preoccupato di fornire ai suoi lettori delle valutazioni, che risulteranno sì in seguito essere sbagliate, ma perlomeno possono essere definite *scientifiche*. L'opera che si può dire essere la più dettagliata e valida sulla localizzazione del sito della battaglia è quella di Salvatore Struppa. Questi, bibliotecario della Comunale di Marsala, si è preoccupato di fornire delle prove inconfutabili in occasione del *VI Centenario della battaglia della Falconara*. In quell'occasione uscì un *Numero unico*, che prende proprio il nome di quella commemorazione. In questo volume, che non ho avuto modo di ritrovare in nessuna biblioteca, il dotto marsalese ha scritto un capitolo intitolato *Sul luogo dove avvenne la Battaglia della Falconara e sul privilegio d'immunità accordato a Marsala*. Fortunatamente il saggio (in una versione credo modificata, in quanto il testo non parla più dell'immunità della città di Marsala) ci è pervenuto sulla rivista locale *Il Vomere*, presente a Marsala già nel 1896. Salvatore Romano, un anno dopo, riporterà quanto studiato e pubblicato dal compaesano sull'*Archivio storico siciliano*.

Nel presente capitolo si intende fornire al lettore, con una buona approssimazione, la localizzazione del sito dello scontro oggetto di questo lavoro.

4.1 Localizzazione del sito

Le due principali fonti che descrivono la battaglia del 1 dicembre 1299, che abbiamo visto essere Nicolò Speciale e Ramon Muntaner, *in linea di massima*, sono concordi nell'individuare il sito in cui lo scontro ebbe luogo. Se uso questa espressione è perché, ancora una volta, i due finiscono per

¹⁴⁷ Tommaso Fazello, *Storia di Sicilia*, introduzione, traduzione e note di Antonino De Rosalia e Gianfranco Nuzzo, Palermo, Regione Sicilia, 1990, Lib. IX, cap. III.

fornire due indicazioni differenti su quale sia il piano del combattimento. Il Muntaner risulta essere piuttosto *generico* nel dare informazioni a riguardo, se non addirittura impreciso! Secondo quanto questi riporta nella sua cronaca “E lo princep... hach presa terra a les Seques de Trapena, entre Trapena e *Matzara*, e qui ell posa los cavalls e tota sa gent en terra, e venchsen a Trapena, e comba tela, e no hi poch res fer, aus hi pres damnatge: e axi lleyassen e anassen vers *Matzara*.”¹⁴⁸ Il combattimento avrà luogo proprio mentre l’esercito angioino si sta muovendo verso *Matzara*. È chiaro che la città di Mazzara si trovi a sud di Trapani, nello stesso Vallo, ma ad una distanza piuttosto notevole! Sullo stesso argomento lo Speciale risulta essere di gran lunga più preciso e, come dimostreremo a breve, più affidabile. Lo stesso scrive che l’esercito napoletano, avendo rinunciato ad assalire la città di Trapani, era diretto “versus *Marsaliam*”,¹⁴⁹ quando improvvisamente si trova davanti le truppe siciliane. Ciò avviene “in patentibus campis, quos Falconariam vocant”. A confermare il fatto che le truppe angioine fossero dirette proprio verso Marsala è testimoniato dalla validissima lettera inviata da Federico III ai Palermitani, subito dopo la vittoria. Lì il sovrano annuncia di aver catturato l’illustre Filippo “in campis infra terras Trapani, et Marsaliae”.¹⁵⁰ Risulta così garantito che il teatro dello scontro è fra l’odierno capoluogo di provincia e la città a questo più prossima. Si può essere ancora più precisi in proposito in quanto il piano della Falconaria (o Falconara) deve necessariamente trovarsi su una strada che congiunge le due città, non lontana dalla costa. Si ricordi infatti (cap. 2.2) che Filippo proseguiva parallelamente e simultaneamente alla propria flotta.

Accertata così approssimativamente l’area da sottoporre ad esame, bisogna valutare eventuali cambiamenti che il nome possa aver subito col passare del tempo. “Prima di tutto debbo avvertire che i nomi delle contrade massime campestri non mutano tanto facilmente ma si tramandano di secolo in secolo e di generazione in generazione. Possono alterarsi o modificarsi per cattiva pronuncia o per storpiata lezione di scritture antiche, ma l’occhio dello studioso può ritrovarvi quel tanto che basti a riconoscere i nomi primitivi. Il nome di Falconaria non pare di quelli che possono col tempo modificarsi, si perché la pronuncia vernacola è molto facile e chiara, si perché di fatto all’epoca della battaglia ed anche prima ... sino ai nostri giorni, si è conservato sempre lo stesso.”¹⁵¹

Il sostantivo Falconara in Sicilia, come altrove, risulta essere piuttosto comune, e nella maggior

¹⁴⁸ Ramon Muntaner, *Crònica Catalana: texto original, y traduccion castellana, acompanada de numerosas notas por Antonio de Bofarull*, Barcelona, Jopus, 1860, p. 362. “Il principe... avea preso terra ai canali di Trapani traquesta città e Mazzara; fece sbarcare i suoi cavalli e tuta l’oste, s’avviò su Trapani e l’assalì; ma non riuscì a buon fine, e v’ebbe anzi gravi danni; perlochè abbandonò questo loco e si spinse sopra Mazzara.” Cfr. Raimondo Muntaner, Bernardo D’Escot, *Cronache catalane del secolo 13. e 14*, traduzione di Filippo Moisè ; introduzione di Leonardo Sciascia, Palermo, Sellerio, 1984.

¹⁴⁹ Nicolò Speciale, *Historia sicula*, a cura di Gregorio Rosario, *Biblioteca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum Imperio retulere*, tom. 2, Panormi, ex Regio Typographeo, 1791-1792, p. 418.

¹⁵⁰ Francesco Testa, *De vita, et rebus gestis Federici II Siciliane Regis*, Panormi, 1775, doc. XXI.

¹⁵¹ Salvatore Struppa, “Sul luogo dove avvenne la battaglia della Falconaria”, *Il Vomere*, anno IV, n. 45, Marsala 11 dicembre 1899.

parte dei casi risulta essere legato alla caccia che si praticava in questi luoghi. Con molta probabilità anche la località della costa trapanese deve il suo nome alla pratica della ricerca e cattura dei falchi reali, attività molto comune nel medioevo.

Gli studi affrontati, per identificare al meglio la località posta in esame, mi hanno spinto a consultare numerosi manuali sulla topografia siciliana, sulla toponomastica e sulla storia del territorio di Trapani. Nella *totalità* dei casi qualsiasi riferimento a suddetta località è *assente*. Non ci si lasci però ingannare da quanto ho appena detto, poiché non entra affatto in contraddizione con quanto affermato prima! Sebbene questi testi non parlino del piano non è perché ha mutato nome, bensì perché si è perduta la nozione di uno scontro, tanto rilevante, avvenuto proprio in questo luogo! Mi ha sorpreso parecchio il fatto che attenti studiosi come Tiburzio Spannocchi e Camillo Camilliani non conoscano questo sito.¹⁵² Lo stesso Pugnatore dimentica di parlare di questa battaglia nella sua opera, passando direttamente alla descrizione dell'assedio di Trapani nel 1314, allorché ricomincia la guerra contro Napoli.¹⁵³ È chiaro che già nel Cinquecento sia andata perduta la consapevolezza del combattimento. Eppure è documentato che nel 1599 si chiamasse ancora così!

Grazie a tre documenti è possibile, non solo sapere che ancora nel 1599 era conosciuta come Falconaria, ma che si chiamava così già nel 1294. Questi testimoniano inoltre dove la Falconara si trovasse, e si continua a trovare.

Il primo di questi è un contratto di donazione fedecommissaria fatta dalla Signora Altamilia De Ferro a suo figlio Berardo I e a suo nipote Giovannino, Berardo II, rogato da Notar Tommaso Monteleone di Marsala, il 14 Maggio 1294, 7 Ind. Stando a quello che lo Struppa scrive questo documento è stato riportato “agli atti di Notar Francesco Milo di Trapani il 25 Gennaio 3. Ind 1440.” Il testo recita “item quoddam casale ex habitatum quod dicitur Ballota cum terris cultis et incultis cum issara et fontibus quod dividit ab uno latere cum flumaria fluminis Colveri (l'attuale torrente Birgi) ex alio latere cum Casale Misilixemi, mediante quodam *Vallono* quod descendit usque ad *falcunariam* et deinde usque ad mare; et ex alio latere est via publica qua itur de Marsalia Trapanum per pontem novum et alios confines.”¹⁵⁴ Il vallone della Falconara confina così da un lato col casale Ballotta, e dall'altro col casale Misiliscemi e con la via pubblica, per la quale si va da Trapani a Marsala (Tav. V).

¹⁵² Corradina Polto, *La Sicilia di Tiburzio Spannocchi: una cartografia per la conoscenza e il dominio del territorio nel secolo XVI*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2001. Marina Scarlata, *L'opera di Camillo Camilliani*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1993. Quest'ultimo nella descrizione del territorio costiero fra Trapani e Marsala non cita la presenza di questa pianura. L'unica località registrata da questi, che prende il nome di *punta della Falconera* è presso Scopello (p.214).

¹⁵³ Salvatore Costanza, *Trapani cita nobile di Scicilia: Istoria di Trapani di G.F. Pugnatore: tra Sicilia e Africa. Storia di una città mediterranea*, Trapani, Corrao, 2007.

¹⁵⁴ S. Struppa, cit.

Il secondo documento è un atto notarile, “contenente soggiogazione fatta dal Signore Giuseppe Andrea De Naso da Trapani, Barone della Salina Grande, in favore di Don Vincenzo Staiti, rogato da Notar Pasquale Daidone di Marsala, addì 18 agosto 1582.”¹⁵⁵ Lì possiamo leggere che le terre appartenenti alla Salina Grande, poste nelle vicinanze di Trapani, confinano “cum terris vocatis li petri tagliati ex parte orientis, que sunt magnifici baronis fontane salse, via pubblica veteri mediante qua itur de hac civitate (Marsalie) in civitate Drepani, et cum *vallono nominato di la falcunaria* ex parte meridiei et xilocco, quali valluni nexi ali culcasi, quali è in mezzo di li ditti terri di ditto s.^e baruni di fontana salsa e li terri chiamati di marauza et ex parte aquilonis cum stagnono ditte saline magne”¹⁵⁶ (Tav. VI). Oggi chi vive a Trapani sa perfettamente dove si trovino Marausa, Salina Grande e Fontanasalsa, poiché tutte queste sono frazioni di questo comune! In molti tuttavia disconoscono la Falconaria, che tutt’oggi esiste!

Il terzo ed ultimo documento preso in esame dallo Struppa è un atto di gabella del territorio di Misilixemi (oggi Misiliscemi), in cui si afferma che questo confina con quello della Falconaria. È datato 30 settembre 1599, 13 ind.

Risulta chiaro a questo punto che il sito della battaglia è una valle posta tra Trapani e Marsala (addirittura sulla strada che congiunge le due città, tanto che Filippo la percorreva per raggiungere comodamente e rapidamente Marsala, mentre Federico la percorre in senso contrario per far rientro a Trapani alla sera, dopo lo scontro). La cognizione di un territorio che si chiama Falconara oggi ai molti è scomparsa, ma non quella di chi si ritrova a vivere nelle zone di Fontanasalsa e Marausa. Le due frazioni sono difatti congiunte da una *Strada Falconara*, evidente eredità del nome medievale (tav. VIII – IX).

Michele Amari, che nella sua macroscopica opera cerca di fornire una ricostruzione puntuale sugli avvenimenti e sui luoghi che caratterizzarono la guerra del Vespro, sbaglia nell’affermare che *non giace* sulla via dritta di Marsala e Trapani. Non è difficile ricostruire il ragionamento che lo storico deve aver fatto nella sua ricostruzione. Consultando la Carte dell’Istituto Geografico Militare relative alla zona deve essersi certamente imbattuto nella *Contr.^a Falconera* e nella *R.^e Falconera* (Tav. VII). Non essendo *segnati* altri luoghi nella zona che prendono questo nome, o di poco differente, deve certamente aver pensato che il sito della battaglia fosse quello nella vicinanza del Monte Barunia (oggi Montagnola della Borrania).¹⁵⁷ È per questo che afferma di aver individuato il sito a dieci chilometri dalla costa. In realtà con il termine Regione Falconera si intendeva un fondo

¹⁵⁵ Salvatore Romano, “Sulla battaglia della Falconaria e sull’assedio di Trapani nel 1314”, in *Archivio storico siciliano*, 25, n.s., 1900, p. 383.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ La stessa informazione è fornita nella mappa 354 di *Le mappe del catasto borbonico in Sicilia, territori comunali e centri urbani nell’archivio Cartografico Mortillaro Villarena (1837-1853)*, a cura di Enrico Caruso e Alessandra Nobili, Palermo, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione, 2001.

denominato Falcuneri. Questo era di proprietà di Francesco de Falconiero , il quale lo legò al Monastero di S. Martino delle Scale. Ciò lo si può rilevare dalla pergamena n. 202 del Tabulario di San Martino, conservato nell'Archivio di Stato di Trapani, contenente il testamento del donatore sotto la data del 1 maggio 1354, 7 ind.

Gli errori commessi dall'IGM sono così due: il primo è quello di aver denominato il Feudo Falcuneri come Falconera, il secondo è quello di non aver segnato sulle cartine la vallata della Falconaria. Quest'ultimo è in effetti un errore non da poco, visto che è stato teatro di un rilevante episodio storico.¹⁵⁸

Avendo così numerose prove oggettive che avvalorano la tesi, secondo la quale lo scontro ebbe luogo a metà strada fra Trapani e Marsala, viene altresì confermato quanto affermato da Francesco Testa, secondo il quale la Falconaria trovasi “inter Drepanum et Lilyboeum ad milia passum duo a litorale.”¹⁵⁹ Ciò coincide perfettamente con lo stato attuale dei luoghi.

¹⁵⁸ Salvatore Romano, “Sulla battaglia della Falconaria e sull’assedio di Trapani nel 1314”, in *Archivio storico siciliano*, 25, n.s., 1900, pp. 383-385.

¹⁵⁹ Francesco Testa, *De vita, et rebus gestis Federici II Siciliane Regis*, Panormi, 1775 (tr. it. p. 115).

Conclusioni

Sebbene l'episodio oggetto di questo lavoro non abbia mai portato alla creazione di un mito, come spesso accade, è innegabile che la vittoria riportata da Federico III sull'esercito angioino abbia contribuito in modo decisivo alla vittoria della guerra.

La conoscenza di questo avvenimento appare già adombrata durante il Rinascimento, tanto da non essere riportata nelle opere che in quel periodo si occupano di ricostruire la storia della Sicilia, e di Trapani in particolare. Il Pugnatore, attento studioso della storia di questo luogo, che non rinunciava a celebrare le gesta della cittadinanza trapanese, dimostra di non conoscere l'episodio. È ignaro anche del fatto che la città sia stata assediata proprio dalle truppe di Filippo di Taranto poco prima della battaglia. Procedendo nella stesura della sua opera, soffermandosi sui singoli episodi che caratterizzarono, in ordine cronologico, la città di Trapani, lo stesso passa direttamente a descrivere l'assedio di Trapani del 1314. Autori come Tiburzio Spannocchi e Camillo Camilliani sul finire del Cinquecento non conoscono il piano della Falconara, così denominato almeno dal 1294, o se non altro non sanno che questo sito fu teatro di uno scontro tanto importante. La fortuna che la guerra del Vespro ebbe nella memoria storica dell'età risorgimentale, testimoniata dalla grande produzione letteraria, storiografica ed artistica in generale, si contrappone all'oblio che caratterizzava ormai da secoli la battaglia della Falconara. Le scarse testimonianze di interesse nei confronti di questo, pur macroscopico, episodio sono testimoniate da pochi scritti, storiografici e non. L'unico componimento letterario che ha come *sfondo* (non come *oggetto!*) la battaglia è un canto del compositore palermitano De Spuches. Tutto ciò sorprende non poco, visto che si sarebbe potuto prestare l'episodio ad un'utilizzazione ideologica in chiave neoghibellina. Sfortunatamente tutt'oggi la conoscenza di questo episodio è limitata a pochi appassionati di storia locale.

Tavole



Tavola I. Pietro III d'Aragona sbarca a Trapani il 30 agosto 1282, cinque mesi dopo lo scoppio dei Vespri siciliani. Il sovrano è raffigurato nell'imbarcazione in alto, con la corona sul capo. Le bandiere, della città e delle navi, come anche gli scudi, riportano lo stemma del sovrano. L'immagine è del manoscritto Chigiano L VIII 296 della Biblioteca Vaticana, unica edizione della Nuova cronica di Giovanni Villani. Il ms., composto a Firenze tra il 1350 ed il 1373, si distingue per la ricchezza di informazioni contenute nelle 253 miniature che lo compongono. *Il Villani illustrato. Firenze e l'Italia medievale nelle 253 immagini del ms. Chigiano L VIII 296 della Biblioteca Vaticana*, a cura di Chiara Frugoni, Le Lettere, 2005, p. 168.



Tavola II. Carlo II d'Angiò si riappacifica con Giacomo II grazie all'intervento di papa Bonifacio VIII. La figura di Carlo II, benché seduto su un piano inferiore rispetto a quello del pontefice, domina la scena a causa delle sue dimensioni. Questi rivolge passivamente lo sguardo ai due ambasciatori chiamati dal pontefice, i quali gli offrono le proposte pontificie. *Il Villani illustrato. Firenze e l'Italia medievale nelle 253 immagini del ms. Chigiano L VIII 296 della Biblioteca Vaticana*, a cura di Chiara Frugoni, Le Lettere, 2005, p. 189.



Tavola III. La sconfitta subita da Federico III a Capo d'Orlando nel luglio del 1299. Le bandiere angioine si trovano sia sulla barca di sinistra che su quella di destra. Quest'ultima era dapprima aragonese, ma essendo stata conquistata adesso la bandiera a strisce bianche e rosse è in acqua. *Il Villani illustrato. Firenze e l'Italia medievale nelle 253 immagini del ms. Chigiano L VIII 296 della Biblioteca Vaticana*, a cura di Chiara Frugoni, Le Lettere, 2005, p. 191.

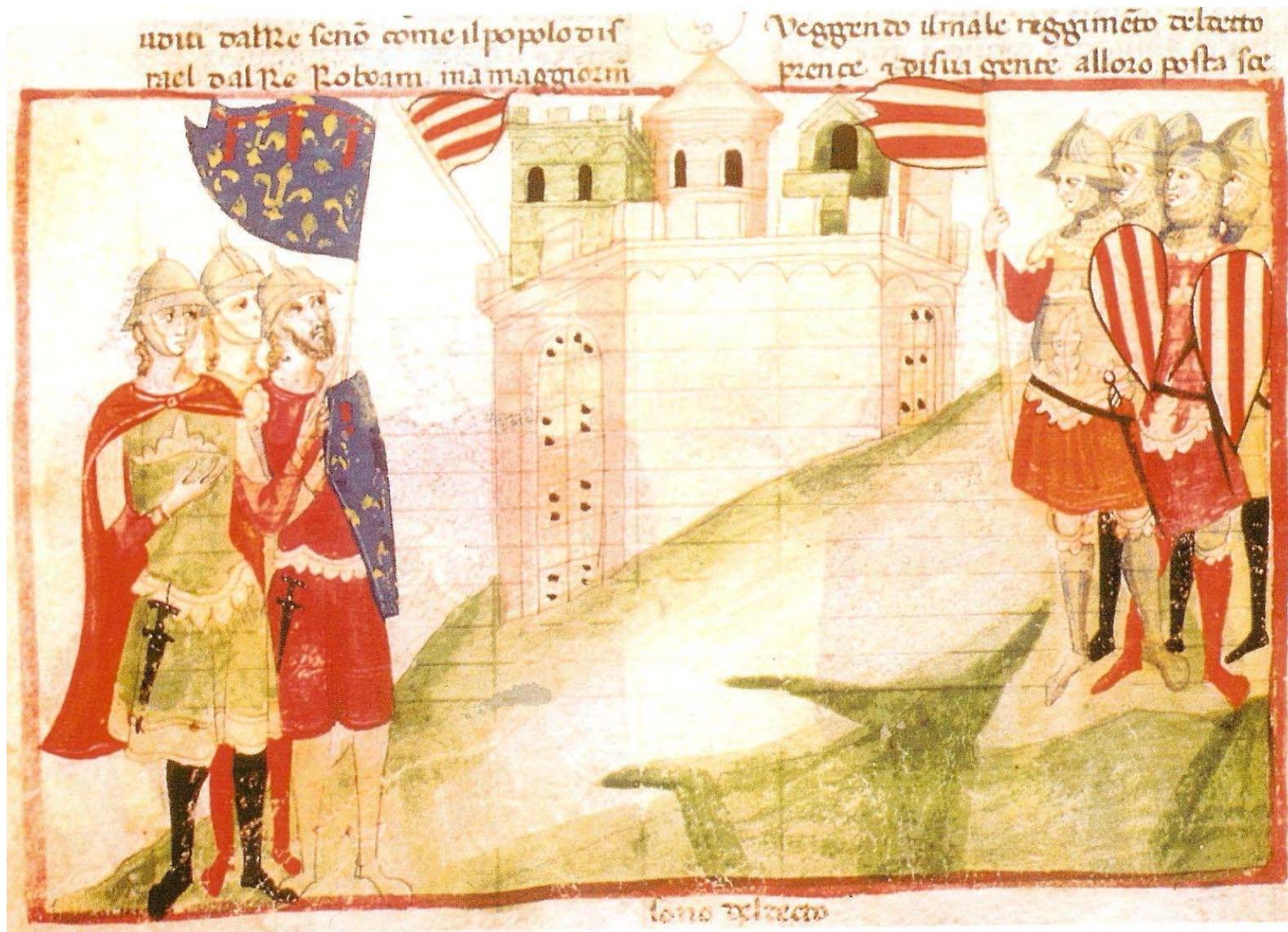


Tavola IV. Battaglia della Falconara del 1 dicembre 1299. Benché lo scontro si sia svolto in una pianura, la miniatura mostra l'esercito di Federico che scende dal monte San Giuliano, antistante la città di Trapani. A sinistra l'esercito angioino che subirà una tremenda sconfitta. Al centro è rappresentata la città di Trapani, con uno stendardo aragonese spiegato al vento. *L'universitas* resistette all'assedio angioino, tolto poco prima della battaglia. *Il Villani illustrato. Firenze e l'Italia medievale nelle 253 immagini del ms. Chigiano L VIII 296 della Biblioteca Vaticana*, a cura di Chiara Frugoni, Le Lettere, 2005, p. 192.

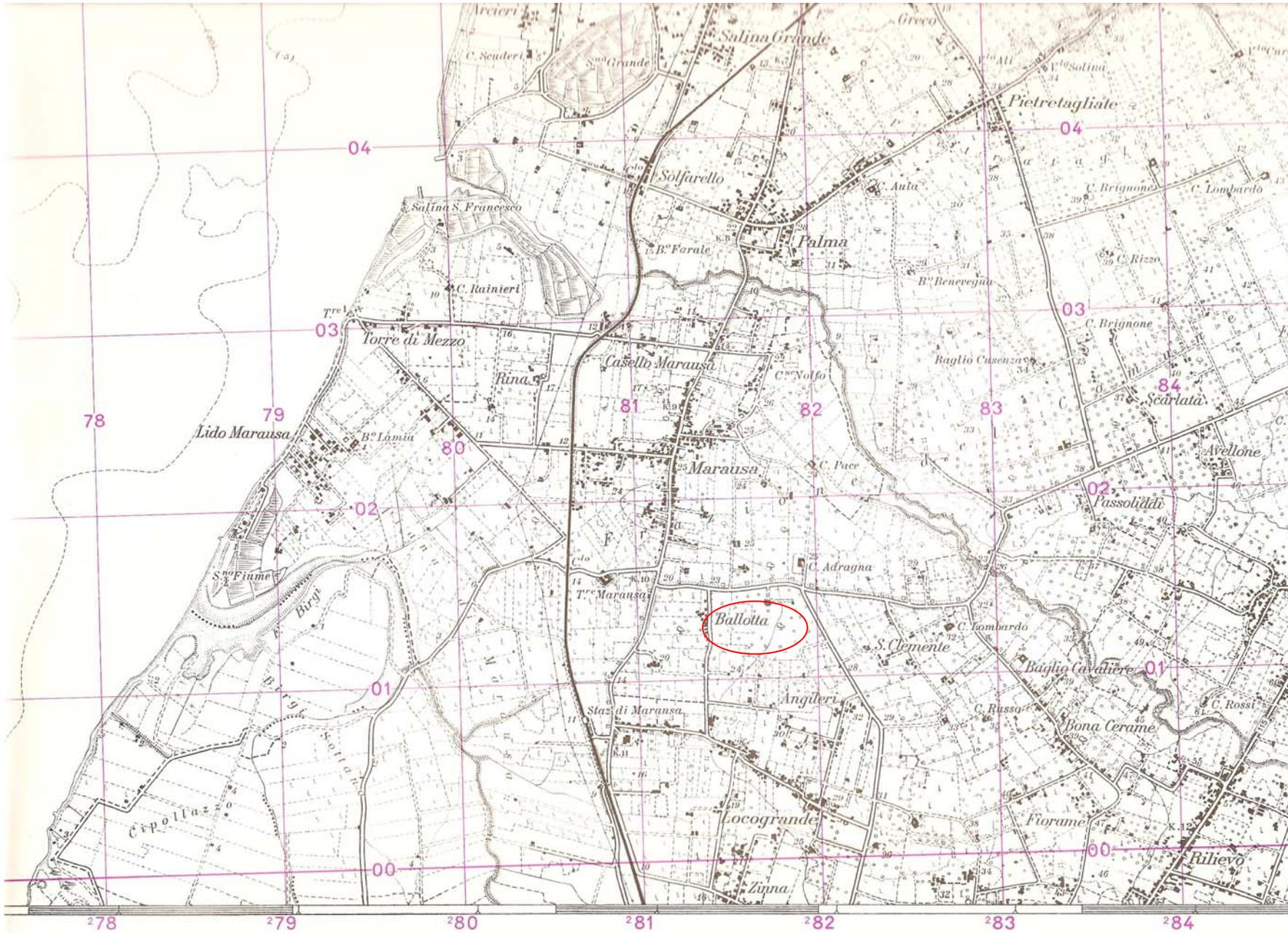


Tavola V.
 Particolare del
 foglio 257 IV N.O.
 Paceco dell'Istituto
 Geografico
 Militare Italiano,
 scala 1:25.000.
 Secondo il
 contratto di
 donazione
 fedecommissaria
 fatta dalla Signora
 Altamia De Ferro
 il 14 Maggio 1294,
 7 Ind, il vallone
 della Falconara
 confina da un lato
 col casale Ballotta
 (cerchiato), e
 dall'altro col casale
 Misiliscemi e con la
 via pubblica, per la
 quale si va da
 Trapani a Marsala.

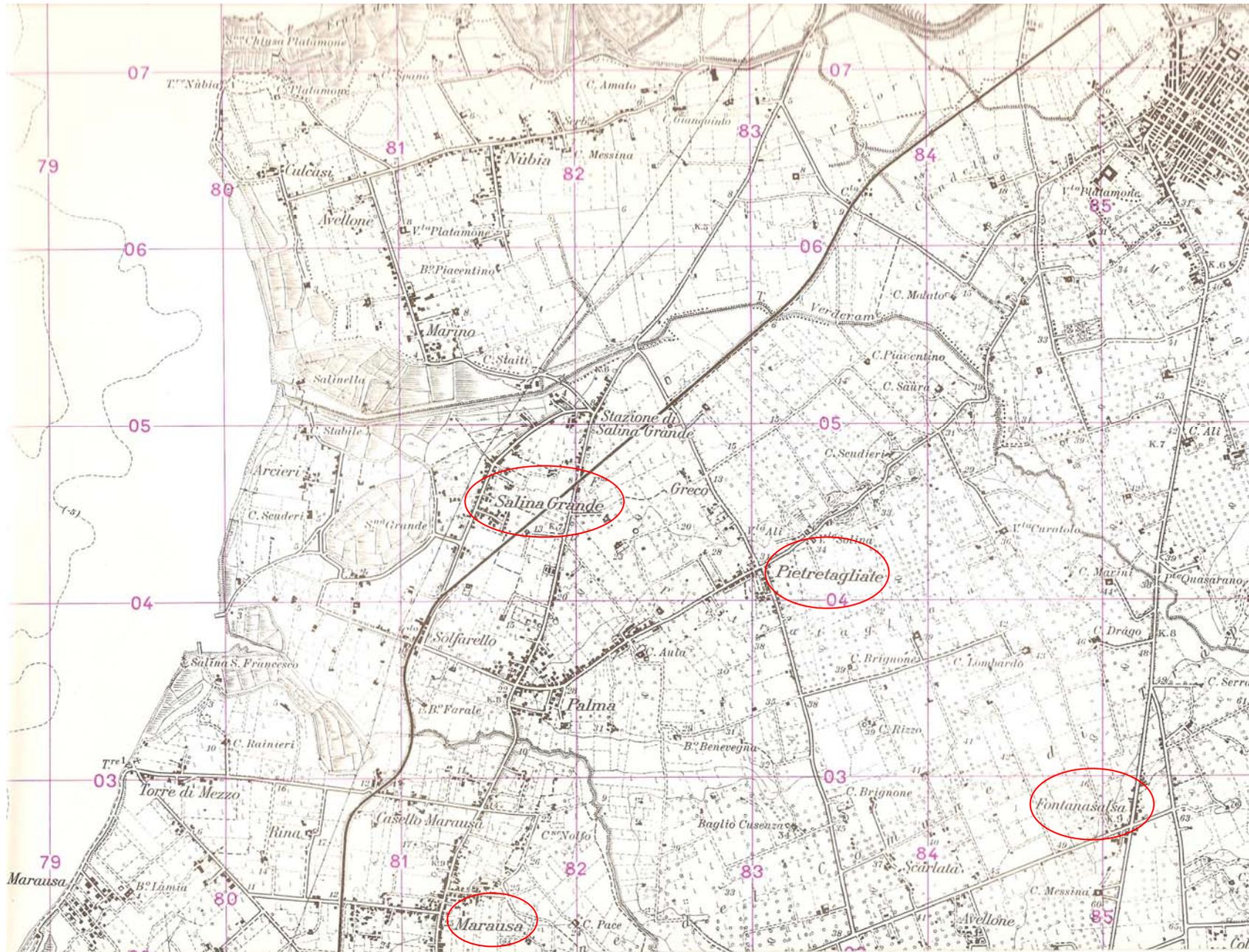


Tavola VI.
Particolare del
foglio 257 IV
N.O. Paeco
dell'Istituto
Geografico
Militare Italiano,
scala 1:25.000.
Cerchiati in rosso
i luoghi citati nel
documento
notarile
contenente
soggiogazione
fatta dal Signore
Giuseppe Andrea
De Naso da
Trapani, Barone
della Salina
Grande, in
favore di Don
Vincenzo Staiti, il
18 agosto 1582.

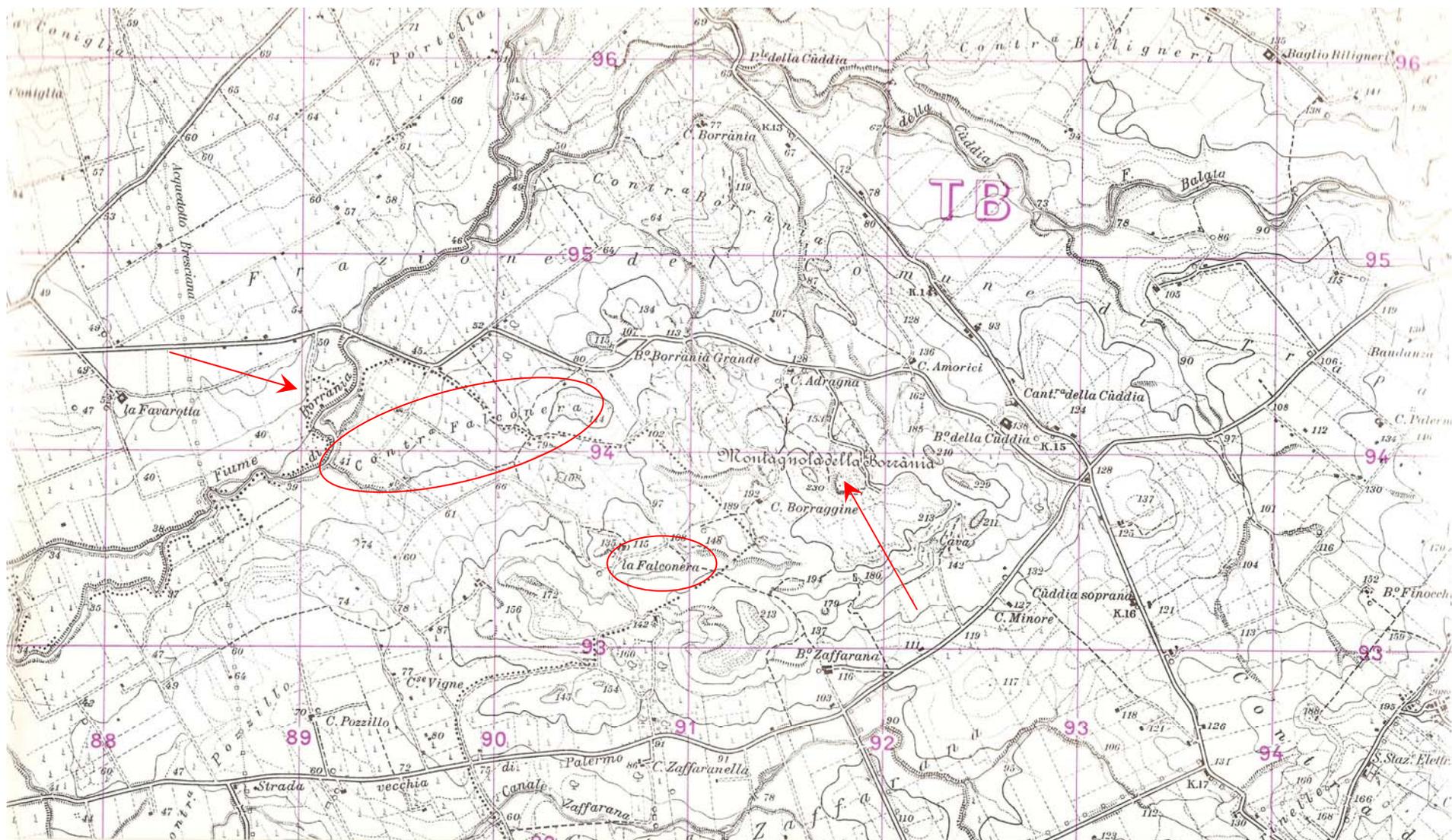


Tavola VII. Particolare del foglio 257 IV S.E. Borgo Fazio dell'Istituto Geografico Militare Italiano, scala 1:25.000. Cerchiati in rosso i due nomi che indussero Michele Amari nel credere che il sito della battaglia si trovasse tra il Monte Barunia (oggi Montagnola della Borrانيا) e la sponda meridionale dell'omonimo torrente.

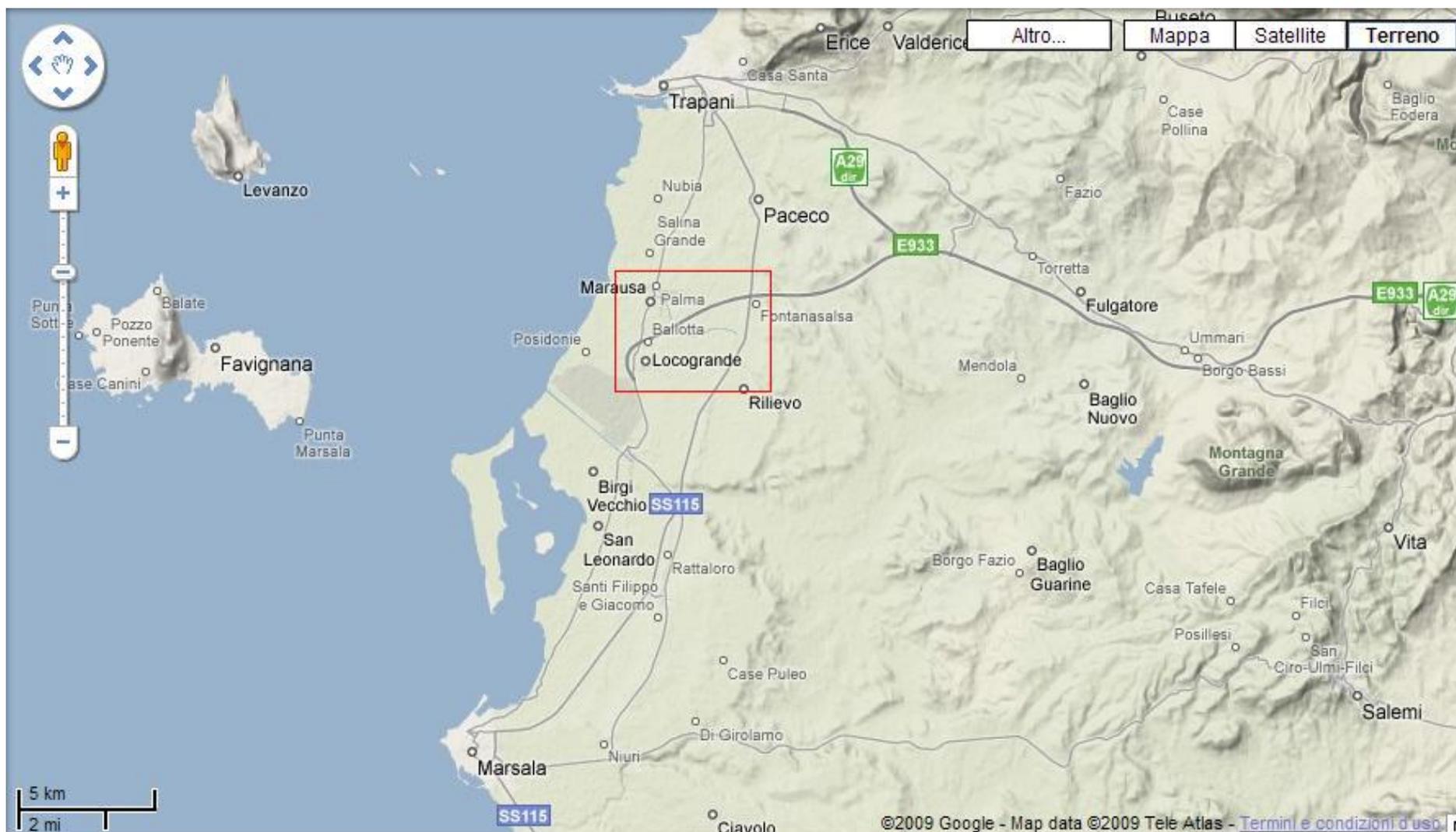


Tavola VIII. Veduta satellitare di parte della provincia di Trapani. In alto è la città di Trapani, mentre in basso quella di Marsala. Il riquadro rosso indica la porzione di mappa che, ingrandita, verrà rappresentata nella tavola successiva.



Tavola IX. Strada Falconara. Quest'immagine risulta essere la veduta satellitare della porzione di territorio posto tra le frazioni di Marausa e Fontanasalsa (entrambe cerciate di rosso), passando fa San Clemente e Ballotta. La freccia indica la Strada Falconara, via che evidentemente ha ereditato il nome medievale del vallone.

Bibliografia

EDIZIONI DI DOCUMENTI

Bonifacio VIII, *Les Registres de Boniface VIII (1294-1303)*, a cura di G. Digard, M. Faucon, A. Thomas, R. Fawtier, Paris, 1907-1939.

Scarlata Marina, Sciascia Laura, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. Acta siculo-aragonensia (1294-1295)*, Palermo, ILA Palma, 1978.

FONTI NARRATIVE E LETTERARIE

Anonimo, "Chronicon Siculum", a cura di Gregorio Rosario, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum Imperio retulere*, tom. 2, Panormi, ex Regio Typographeo, 1791-1792, pp. 121-267.

Anonimo, "Cronica di Sicilia per epitome dell'anno 827 all'anno 1432", in Vincenzo di Giovanni, ed., *Cronache siciliane dei secoli XII. XIV. XV.*, *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1865. pp. 205-219.

Anonimo, "Cronichi di quisto regno di Sichilia" in Vincenzo di Giovanni, ed., *Cronache siciliane dei secoli XII. XIV. XV.*, *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1865. pp. 173-202.

Cantinelli, Pietro, *Chronicon* : AA. 1228-1306, a cura di Francesco Torraca, in RIS, II ed., 28/2, Città di Castello, 1902.

Die Annalen des Tholomeus von Lucca: in doppelter Fassung : nebst Teilen der Gesta Florentinorum und Gesta Lucanorum, herausgegeben von Bernhard Schmeidler, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, n.s. 8, Berolini 1930 (1955 II ed.). ad annum 1282.

Koller, W. (ed.), *Die Chronik des Saba Malaspina*, in MGH, *Scriptores*, 35, Hannover 1999.

La Mantia, Giuseppe, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-1292)*, vol. 23, Palermo, Scuola tip. Boccone del povero, 1956.

Muntaner, Ramon, *Crónica Catalana: texto original, y traduccion castellana, acompanada de numerosas notas por Antonio de Bofarull*, Barcelona, Jopus, 1860.

Cronache catalane del secolo 13. e 14.: una di Raimondo Muntaner, l'altra di Bernardo D'Esclot ; prima traduzione italiana di Filippo Moise, con note, studi e documenti, 2 voll., Firenze, 1844.

La spedizione dei Catalani in Oriente, trad. it., a cura di Cesare Giardini, Milano, 1958.

Pietro IV d'Aragona, *La conquista della Sardegna nelle cronache catalane*, con saggio introduttivo e cura di Giuseppe Meloni, Nuoro, 1999.

Neocastro, Bartolomeo di, "Historia sicula ab anno 1250 ad 1293 deducta" in Gregorio Rosario, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum Imperio retulere*, tom. 2, Panormi, ex Regio Typographeo, 1791-1792, pp.1-240.

Piazza, Michele da, *Historia sciula ab anno MCCCXXXVII ad annum MCCCLXI*, in Gregorio Rosario, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum Imperio retulere*, tom. 2, Panormi, ex Regio Typographeo, 1791-1792, pp.528-605.

Rishanger, William, *Cronica et annales regnantibus Henrico Tertio ed Edwardo Primo*, a cura di Henry Thomas Riley [Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores], London, 1865.

Saba Malaspina, *Rerum Sicularum libri*, ed G. Del Re, Napoli, 1868.

Speciale, Nicolò, *Historia sicula in VIII libros distribuita ab anno MCCLXXXII usque ad annum MCCCXXXVII*, a cura di Gregorio Rosario, *Biblioteca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum Imperio retulere*, tom. 2, Panormi, ex Regio Typographeo, 1791-1792, pp.283-508.

Villani, Giovanni, *Nuova Cronica*, ed. critica a cura di G. Porta, 3 voll., Parma, 1990.

SAGGI E STUDI

- Abulafia David, , *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500 : la lotta per il dominio*, traduzione di Flavia De Luca, Roma-Bari, 2001.
- Amari, Michele, *La guerra del Vespro siciliano*, a cura di F. Giunta, Palermo, Flaccovio, 1969.
- Amico, Vito Maria, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino di Marzo, Bologna, Forni, 1974.
- Backman, Clifford R., *The decline and fall of medieval Sicily. Politics, religion, and economy in the reign of Frederick III 1296-1337*, Cambridge University Press 1995 (Traduzione it. di Iole Turco, *Declino e caduta delle Sicilia Medievale. Politica, religione ed economia nel regno di Federico III d'Aragona Rex Siciliae (1296-1337)*, Palermo, Officina di Studi Medievali, 2007.
- Cancila, Rossella, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, dicembre 2008.
- Caruso, Enrico, (ed.), *Le mappe del catasto borbonico in Sicilia, territori comunali e centri urbani nell'archivio Cartografico Mortillaro Villarena (1837-1853)*, Palermo, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione, 2001.
- Catalano, Gaetano, *Studi sulla Legatia apostolica di Sicilia*, Reggio Calabria, 1973.
- Colletta, Pietro, "Strategia d'informazione e gestione del consenso nel Regno di Sicilia: la sepoltura di Federico III", in *Mediterranea ricerche storiche*, Palermo, Agosto 2005.
- Contamine, Philippe, *La guerre au Moyen Age*, Paris, Presses Universitaires de France, 1980 (Traduzione it. di Tukeri Capra, *La guerra nel medioevo*, Bologna, il Mulino, 1986, pag. 112).
- Corrao, Pietro, *Un dominio signorile nella sicilia tardomedievale. I Ventimiglia nel territorio delle Madonie (sec.XIII-XV). Un saggio ipertestuale*, in "Reti medievali. Rivista", 2, 2001/1

“Il nodo mediterraneo: Corona d’Aragona e Sicilia nella politica di Bonifacio VIII”, in AAVV, *Bonifacio VIII. Atti del XXXIX Convegno storico internazionale*, Todi 13-16 ottobre 2002, Spoleto, 2003.

Costanza, Salvatore, *Trapani cita nobile di Scicilia: Istoria di Trapani di G.F. Pugnatore: tra Sicilia e Africa. Storia di una città mediterranea*, Trapani, Corrao, 2007.

D’Alessandro, Vincenzo, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo, 1994.

Id., “Un re per un nuovo regno”, in AAVV, *Federico III d’Aragona re di Sicilia (1296-1337). Atti del Convegno di studi*, Palermo 27-30 novembre 1996, Palermo, Archivio Storico Siciliano, IV s., XXIII, pp. 21-45.

De Spuches, Giuseppe, “Gualtiero”, in *Poesie*, a cura di Francesco Prudenzano, Napoli, Tipografia di G. Palma, 1868, pp. 121-260.

De Stefano, Antonino, *Federico III d’Aragona re di Sicilia, 1296-1337*, Bologna, 1956.

Falzone, Salvatore, “La sconfitta degli Angioini”, *La Repubblica, sez. Palermo*, venerdì 5 giugno 2009, pp.XVIII-XIX.

Id. “Un piccolo errore di tattica alla base della disfatta francese”, *La Repubblica, sez. Palermo*, venerdì 5 giugno 2009, p.XIX.

Fazello, Tommaso, *Storia di Sicilia*, introduzione, traduzione e note di Antonino De Rosalia e Gianfranco Nuzzo, Palermo, Regione Sicilia, 1990.

Fodale, Salvatore, *Comes et legatus Siciliae : sul privilegio di Urbano 2. e la pretesa Apostolica Legazia dei Normanni di Sicilia*, Palermo, 1970.

Id., *L’apostolica legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Messina, 1991.

Granà, Michele, *Il trattato di Caltabellotta*, Palermo, 1976.

- Kiesewetter, Andreas “Il trattato del 18 ottobre 1305 fra Filippo I di Taranto e Giovanni I Orsini di Cefalonia per la conquista dell'Epiro”, in *Archivio Storico Pugliese*, a. XLVII, 1994, pp.177-213.
- Id., “I Principi di Taranto e la Grecia (1294-1373/83)”, in *Archivio Storico Pugliese*, a. LIV, 2001, pp. 53-99.
- Mack Smith, Denis, *A History of Sicily – Medieval Sicily: 800- 1715*, London, Chatto & Windus, 1968 (Traduzione it. di Lucia Biocca Marghieri, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari, Editori Laterza, 2005).
- Marrone, Antonino, *I titolari degli uffici centrali del regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2005.
- Id., *Repertorio della feudalità siciliana (1282- 1390)*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2006.
- Mineo, Ennio Igor, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma, Donzelli editore, 2001.
- Mirto, Corrado, *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti dalla sua nascita alla peste del 1347-1348*, Messina, Edizioni Dr. Antonino Sfameni, 1986.
- Morelli, Serena, “I giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d’Angiò: primi risultati di un’analisi prosopografica”, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII et XIV siècle, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, l'U. M. R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli "Federico II" (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995)*, Roma, 1998, pp. 491-517.
- Muratori, Ludovico Antonio, *Annali d'Italia ed altre opere varie*, vol. III, Milano, Tipografia de' fratelli Ubicini, 1838.
- Palizzolo Gravina, Vincenzo, *Il Blasone in Sicilia ossia Raccolta araldica*, Palermo, 1871-1875.

- Pispisa, Enrico, *Regnum Siciliae : la polemica sulla intitolazione*, Palermo 1988.
- Polto, Corradina, *La Sicilia di Tiburzio Spannocchi: una cartografia per la conoscenza e il dominio del territorio nel secolo XVI*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2001.
- Rinaldi, Odorico, *Continuatione degli Annali ecclesiastici fatta da Odorico Rinaldi Triuigiano ... Che comincia dall'anno 1198. oue terminò i suoi il cardinal Baronio*, Roma, presso Zenobi Masotti, e Niccolò Chellini, 1683.
- Romano, Salvatore, “Sulla battaglia della Falconaria e sull’assedio di Trapani nel 1314”, in *Archivio storico siciliano*, 25, n.s., 1900, pp. 380-395.
- Runciman, Steven, *The Sicilian Vespers. A History of the Mediterranean World in the later thirteenth century*, Cambridge 1958 (Traduzione it. di Pasquale Portoghese, I Vespri siciliani : storia del mondo mediterraneo alla fine del tredicesimo secolo, Bari, Dedalo, 1986).
- Santi, Francesco, *Arnau de Vilanova: l'obra spiritual*, Valencia, 1987.
- Sardina, Patrizia, “I Catalani ed il Castello a mare di Palermo”, in AAVV, *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta*, Actas del XVII Congreso de Historia de la Corona de Aragón (Barcelona-Lleida, 7/12 settembre 2000), 2 voll., Barcelona Universitat de Barcelona, 2003, pp. 379-394.
- Id., *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria*, Caltanissetta-Roma 2003.
- Scarlata, Marina, *L'opera di Camillo Camilliani*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1993.
- Sciascia, Laura, *Nobili navarresi nella Sicilia di Federico III: Asiain, Simen de Aibar, Olleta, Caparrosso*, in «Principe de Viana», 2002, pp. 157-167.

Struppa, Salvatore, “Sul luogo dove avvenne la battaglia della Falconaria”, *Il Vomere*, anno IV, n. 45, Marsala 11 dicembre 1899, pp. 4-5.

Testa, Francesco, *De vita, et rebus gestis Federici II Siciliane Regis*, Panormi, 1775 (Traduzione it. di Elio Spinnato, *Vita e opere di Federico II Re di Sicilia*, Palermo, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione, Dipartimento dei beni culturali, ambientali e dell'educazione permanente, 2006

Tomacelli, Domenico, *Storia de' reami di Napoli e Sicilia dal 1250 al 1303*, Napoli, Tipografia Fernandes, 1846.

Tramontana, Salvatore, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina - Firenze, Casa editrice G. D'Anna, 1963.

Id., *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari, Dedalo, 1989.

Zurita, Geronimo, *Anales de la corona de Aragon*, Saragoca, 1610.